



febbraio 2010

**mc**

**messaggero cappuccino**

WWW.LV - VENTE ITALIA 3 PA - 1400 - 400 - 800 - 31 - 354500 - 800 - 18 - 1 - 210000044 - 401 - ART. 1 - 00000000 - 00



**02 Sul fondamento dei Dodici**

di Dino Dozzi - Direttore di MC



# IL BISOGNO DI • purificarci

**N**el dicembre scorso, a Copenaghen i grandi della terra sono stati riuniti una quindicina di giorni per tentare di mettersi d'accordo su come arrestare il progressivo e drammatico inquinamento dell'atmosfera. E Benedetto XVI ha dedicato il messaggio della pace del 1° gennaio 2010 al tema: "Se vuoi coltivare la pace, custodisci il creato". Si tratta di purificare l'aria.

Nello stesso mese si è svolto in Svizzera un referendum sulla costruzione o meno dei minareti accanto alle moschee: il risultato è stato negativo; non si potranno costruire. Qualche mese prima la Corte del Consiglio d'Europa aveva detto no ai crocifissi nelle aule. Crediamo sia necessario purificare la mente.

Ancora in dicembre, nel tradizionale importante discorso di Sant'Ambrogio,

l'arcivescovo di Milano, il cardinale Dionigi Tettamanzi, diceva che gli immigrati vanno considerati persone, degne di rispetto e di accoglienza. È stato attaccato duramente come "imam" e come lontano dalla gente lombarda. Crediamo sia urgente purificare il cuore.

Per l'incontro annuale culturale-formativo che ormai tradizionalmente MC offre alla città sede della Redazione, il 1° dicembre abbiamo invitato a Imola il prof. Stefano Zamagni, a parlare dell'enciclica *Caritas in veritate*. Ascoltandolo, ci veniva da pensare che davvero è importante e urgente per tutti purificare l'aria, la mente e il cuore. E queste tre purificazioni vanno insieme. La purificazione dell'aria serve a sopravvivere; quella della mente serve a vedere gli altri; quella del cuore serve ad accoglierli.

Bisogna passare presto dalla ricerca del bene totale (la somma del mio, del tuo, del suo: più aumenta il mio bene, più aumenta il bene totale) alla ricerca del bene comune (che tiene conto di tutti). Bisogna convertirsi certo alla giustizia commutativa e distributiva (che dà agli altri ciò che è loro dovuto), ma occorre imparare anche quella contributiva che mi impone di dare agli altri del mio, non per obbligazione legale, ma morale. Bisogna immettere anche nei rapporti economici il "principio fraternità", perché anche la questione economica è questione antropologica. Per il bene di tutti, bisogna purificare l'aria, la mente e il cuore.

L'aria è quella che respiriamo tutti e che influisce tanto sulla nostra salute, oggi e domani. Essa è stata data da Dio a tutti, e il suo uso rappresenta per noi una responsabilità verso i poveri, le generazioni future e l'umanità intera. Ma la purificazione dell'aria può venire solo dalla purificazione della mente e del cuore, in modo da poter vedere il bene comune, il bene di tutti. Da tale purificazione deriveranno

anche *nuovi stili di vita*, "nei quali la ricerca del vero, del bello e del buono e la comunione con gli altri uomini per una crescita comune siano gli elementi che determinano le scelte dei consumi, dei risparmi e degli investimenti". La natura, specialmente nella nostra epoca, è talmente integrata nelle dinamiche sociali e culturali da non costituire quasi più una variabile indipendente. Ha ragione il papa nel messaggio del 1° gennaio 2010 a ricordare: "Se vuoi coltivare la pace, custodisci il creato"! L'accaparramento delle risorse, specialmente dell'acqua, può provocare gravi conflitti tra le popolazioni coinvolte. Un pacifico accordo sull'uso delle risorse può salvaguardare la natura e, contemporaneamente, il benessere delle società interessate.

La purificazione della mente permetterà di vedere le ragioni degli altri e di non usare due pesi e due misure, una per noi e una per loro. Quando noi siamo andati come missionari, da ormai due millenni, tra altri popoli, conoscevamo proprio bene le loro tradizioni? Le abbiamo sempre rispettate? La purificazione del cuore permetterà di accogliere tutti, così come noi siamo accolti dal Signore e anche come siamo stati accolti in giro per il mondo. I nostri emigranti, negli ultimi secoli, a volte sono stati accolti con fatica in Svizzera, in Germania e in America: e i nostri nonni si sono sentiti umiliati e hanno sofferto; ci restavano male quando li si trattava come straccioni, terroni, mafiosi, gentaglia che doveva tornare a casa sua.

Davvero c'è urgente bisogno di purificare l'aria e, ancor di più, la mente e il cuore. E non per fare elemosina, ma per giustizia, magari anche contributiva, cioè con gratuità, guardando l'altro negli occhi. A questa molteplice purificazione MC si propone di continuare a dare il suo piccolo apporto di sensibilizzazione. ■■



VOCAZIONE, ISTITUZIONE E MISSIONE DEI DODICI NEL VANGELO DI MARCO

# Chiamandoli PER NOME

**L**a novità portata da Gesù  
Nella tradizione rabbinica erano i discepoli a scegliere il Maestro; il rabbi Gesù di Nazaret si comporta diversamente: è lui a scegliere uno per uno, chiamandoli per nome, i suoi discepoli. Questa “discontinuità” con il contesto culturale e religioso del tempo è uno dei criteri che attestano la storicità dei vangeli. Sono dodici le persone che Gesù chiama a seguir-

lo. Dodici come le tribù di Israele, per esprimere che con loro ha inizio non un “nuovo” Israele, ma il “vero” Israele: è grande la novità portata da Gesù, ma ancor più grande è la continuità del progetto di Dio che include e porta a compimento l’antica alleanza o antico (o primo) Testamento.

Come viene chiamato nei vangeli il gruppo di queste dodici persone scelte da Gesù? Il nome è importante e rive-

di **Dino Dozzi**



la il significato che ogni evangelista intende sottolineare. Marco li chiama “i Dodici”, per evidenziare il gruppo attorno al quale si costruirà, come a cerchi concentrici, la Chiesa. Matteo li chiama “i Discepoli”, termine corrispondente alla sua presentazione di Gesù come “il Maestro”. Luca li chiama “gli Apostoli” che sottolinea la missione che essi ricevono di continuare nel tempo e nello spazio l’opera evangelizzatrice di Gesù. Nel vangelo di Giovanni - molto diverso dagli altri tre, chiamati “sinottici” perchè li si può vedere-seguire parallelamente - non c’è un elenco completo del gruppo: li chiama genericamente “discepoli”, presentandoli come testimoni della rivelazione e dell’amore di Gesù (cf.

“il discepolo che Gesù amava” e le tre domande a Pietro “Mi ami?” nell’ultimo capitolo).

Ritorniamo a Marco, il primo vangelo ad essere scritto e dunque il primo esempio di quel particolarissimo genere letterario che è il vangelo. Marco, molto più chiaramente di tutti gli altri, distingue nettamente la chiamata dei Dodici (1,16-20), l’istituzione dei Dodici (3,13-19) e la missione dei Dodici (6,7-12). La chiamata di quattro pescatori - due coppie di fratelli: Simone e Andrea, poi Giacomo e Giovanni - avviene lungo “il mare della Galilea” (cioè il lago di Genesaret). Ai primi due dice: “Venite dietro a me, vi farò diventare pescatori di uomini” (1,17) e gli altri due semplicemente “li chiamò” (1,20). Questi quattro “subito lasciarono le reti e lo seguirono” (1,18.20). Questo racconto di vocazione viene collocato da Marco all’inizio del ministero pubblico di Gesù: i Dodici dovranno essere testimoni di tutto quello che Gesù dirà e farà. Alla chiamata dei primi quattro seguirà la chiamata di Levi (2,13-14): Gesù gli disse “seguimi”, ed egli si alzò e lo seguì.

### La cellula originaria

Ancor più tipicamente marciana è la istituzione dei Dodici (3,13-19). Riportiamo il testo mettendo in corsivo quello che è proprio solo di Marco, e quindi rivelativo delle sue intenzioni: “Sali poi sul monte, chiamò a sé *quelli che voleva ed essi andarono da lui. Ne costituì Dodici - che chiamò apostoli -, perché stessero con lui e per mandarli a predicare con il potere di scacciare i demoni. Costituì dunque i Dodici*” (seguono i dodici nomi). Marco sottolinea la libertà sovrana, la solennità con cui Gesù costituisce il gruppo dei Dodici e gli scopi per cui lo fa, il primo dei quali è “perché stessero con lui”. Marco presenterà i Dodici sempre vicini a Gesù: spesso non capiranno quello che Gesù

dirà e farà, ma sono lì, testimoni di tutto, garanti per il futuro della Chiesa dell'insegnamento di colui che li chiamò. Dovranno andare poi a predicare e a scacciare i demoni, ma ora debbono "imparare il mestiere" stando con Lui. Colpisce nel greco il verbo che Marco usa per due volte e che la CEI traduce con "costituì": *epòiesen*, che letteralmente significa "fece". Marco dice che Gesù "fece i Dodici": sembra linguaggio infantile, povero di parole più adeguate, ma ha la forza primordiale della Genesi e di Dio che "fece il cielo e la terra" e "fece gli animali" e "fece l'uomo". I Dodici vengono "fatti" e plasmati come cellula originaria attorno alla quale si costruirà, per allargamenti progressivi, il corpo della Chiesa.

### Custodire e trasmettere

Subito dopo, Marco racconta che la madre e i fratelli vengono a cercare Gesù (3,20-21), ma egli, "girando lo sguardo su quelli che erano seduti attorno a lui, disse: Ecco mia madre e i miei fratelli!" (3,34). C'è anche folla, ma attorno a Gesù, prima di tutto, ci sono loro, i Dodici: essi sono dichiarati la nuova e vera famiglia di Gesù. Nel capitolo quarto Gesù parla in parabole e tutti fanno fatica a capire, compresi i Dodici; eppure Gesù dice a "quelli che erano seduti intorno a lui insieme ai Dodici": "A voi è stato dato il mistero del regno di Dio" (4,11). Il gruppo dei Dodici si va allargando a cerchi concentrici; a loro è stato "dato" il mistero: ora non lo capiscono, ma lo debbono custodire e trasmettere. Lo Spirito del Risorto farà poi loro comprendere. Ora essi sono come quell'uomo che in autunno ha seminato: può passare l'inverno tranquillo accanto al camino; il seme germoglia e cresce da solo. È l'unica parabola riportata solo da Marco (4,26-29).

Ed eccoci alla missione dei Dodici in Mc 6,7-13. Il racconto sottolinea

la continuità tra la missione di Gesù e quella che egli affida ai Dodici: trasmette loro la sua autorità per scacciare i demoni, guarire gli infermi e predicare la conversione. Dovranno andare "due a due" (solo in Marco): dovranno parlare del regno di Dio che consiste nella comunione con Dio e tra di noi, e allora l'essere "in due" diventerà un segno particolarmente importante. "Né pane, né sacca, né denaro": meno porteranno con sé, meglio sarà; l'efficacia della missione non dipenderà dai mezzi, ma dalla loro unione con Colui che li ha inviati. Bisognerà prevedere anche il caso di non accoglienza e di rifiuto: esattamente come è accaduto a Gesù.

Marco, "interprete di Pietro" (cf. 1Pt 5,13 e Papia) e probabilmente compagno per un certo periodo anche di Paolo (At 12,12.25; 13,5.13), presenta i Dodici come il nucleo della nuova famiglia di Dio, pur nella fatica della comprensione di fede, simbolicamente espressa da Marco nella "faticosa" guarigione del cieco di Betsaida (8,22-26) e poi in quella più esemplare del cieco di Gerico che, appena guarito, si pone a seguire Gesù (10,46-52). La fuga dei Dodici nel Getsemani e il rinnegamento di Pietro sottolineano l'insuccesso della loro sequela di Gesù, ma non tutto finisce qui: dopo la risurrezione Gesù li precede in Galilea (14,28; 16,7). La fatica dei Dodici sottolinea il mistero di Gesù, incomprensibile senza la fede pasquale. Ha pure un valore di incoraggiamento per il cammino di fede dei cristiani, che vedono nella croce uno scandalo, ma che trovano nei Dodici di Marco l'esempio da seguire: restare sempre e comunque accanto a Gesù. In questo modo, il seme della sua Parola germoglierà e produrrà frutto. Concretamente, ora, per restare accanto a Gesù, bisogna restare accanto ai Dodici. È il modo di Marco di parlare della Chiesa. ■■

**L**e mura basate su dodici fondamenta (Ap 21,14)  
Per comprendere il significato del gruppo dei “Dodici” nel Nuovo Testamento, vorrei partire dalla fine, cioè dal libro dell’Apocalisse. L’Apocalisse non è il testo che riporta il significato più originario del gruppo dei “Dodici”, ma certamente, per l’importanza che dà al numero “dodici” e per il contesto nel quale lo utilizza, “custodisce” le linee principali del ruolo che tale gruppo ricopre nel Nuovo Testamento.

Nell’Apocalisse il termine “dodici” compare 23 volte. Le ricorrenze in particolare sono concentrate in due punti del libro: 12 volte nel c. 7 (vv. 5-8) e 10 volte nei cc. 21-22. C’è solo un’altra ricorrenza in tutto il libro, quella del c. 12 dove si parla della donna coronata di dodici stelle.

Mi sembra utile sottolineare innanzitutto che nel primo luogo nel quale si usa per dodici volte il termine “*dodeka*”

di **Matteo Ferrari**  
monaco benedettino camaldolese, biblista

# Dodici, FUNZIONE DI GESÙ

IL RUOLO DEGLI APOSTOLI  
NEL NUOVO TESTAMENTO



dodici” si sta parlando del numero dei “servi di Dio” segnati con il sigillo (Ap 7,3-4). Il numero “dodici” è quindi qui collegato ai tempi escatologici e al popolo dei salvati. C’è un legame tra il numero “dodici” e il tempo della salvezza. Questo aspetto ci permette già di fare una sottolineatura importante: il valore del numero “dodici” nel Nuovo Testamento è legato strettamente al suo senso nelle scritture ebraiche, nelle quali indica le “dodici tribù” dei figli di Giacobbe. Dopo la caduta del regno del Nord nove tribù e mezzo scomparvero a causa della deportazione e dell’esilio. In diversi scritti della tradizione giudaica il tempo della salvezza sarà caratterizzato dalla ricomposizione del popolo nelle dodici tribù. Facendo riferimento al numero dodici il Nuovo Testamento si colloca su questa linea, usandone il simbolismo per annunciare l’arrivo del tempo della salvezza.

Il secondo luogo in cui nell’Apocalisse compare con grande frequenza il termine “dodici” riguarda la descrizione della Gerusalemme celeste (cc. 21-22). Anche in questo caso quindi si tratta di un riferimento molto forte al tempo della salvezza. Il testo è ricco di riferimenti alle scritture ebraiche, in particolare al profeta Ezechiele. In Ap 21,12 (qui il termine *dodeka* compare tre volte) si afferma che la città ha “dodici porte” e sulle porte si trovano dodici angeli e i nomi scritti delle dodici tribù dei figli di Israele. La Gerusalemme del cielo, il luogo della salvezza definitiva e della “coabitazione” di Dio con l’umanità, è descritta come un luogo nel quale entreranno le dodici tribù ognuna per la sua porta. La città santa del cielo sarà quindi luogo di ricomposizione delle dodici tribù e in questi termini viene descritta la salvezza.

Nel medesimo contesto si afferma che le mura della città hanno dei basamenti: sono dodici e recano scritto il nome dei “dodici apostoli dell’agnel-

lo” (Ap 21,14). Anche in questo caso il termine “dodici” compare tre volte. Qui emerge un significato ulteriore del gruppo dei “Dodici”, in questo caso già chiamati apostoli, quello di essere “fondamento”: «anche la comunità di salvezza del tempo finale rimane fondata sulla testimonianza degli apostoli del Cristo Gesù» (T. Holtz). I “Dodici” sono testimoni e sulla loro testimonianza si fonda la comunità dei discepoli di Gesù. Ma il fatto che essi siano fondamento delle mura della città celeste significa che la loro testimonianza riguarda il tempo della salvezza (cf. anche Ef 2,20, dove si afferma che i fedeli di Efeso sono «edificati sopra *il fondamento degli apostoli e dei profeti*»).

### I Dodici nei Vangeli

Dal riferimento all’Apocalisse abbiamo visto emergere il doppio valore attribuito al gruppo dei “Dodici”, qui designati come “apostoli”: il rimando al tempo della salvezza e il valore di testimonianza. Queste due linee possono guidarci nella lettura di altri testi del Nuovo Testamento che parlano dei “Dodici”.

Nei Vangeli troviamo la testimonianza di un gruppo chiamato “i Dodici” senza nessuna altra specificazione. Questo si vede bene in Marco, ma è chiaro anche in 1Cor 15,5 dove Paolo parla delle apparizioni del risorto (“apparve a Cefa e quindi ai Dodici”). Nel Nuovo Testamento ci viene riportata per quattro volte la lista dei nomi dei componenti di questo gruppo: Mc 3,16-19; Mt 10,2-4; Lc 6,14-16; At 1,13. Dei nomi che vengono elencati solamente pochi appartengono a personaggi che hanno una certa importanza nei fatti narrati nei Vangeli e successivamente negli Atti e nell’epistolario paolino. Sembra che questo gruppo sia più importante per ciò che rappresenta come “totalità” durante il ministero di Gesù, che per

il ruolo esercitato dai singoli membri.

Nonostante Matteo e Luca comincino a non comprendere più così chiaramente la funzione originaria del gruppo dei Dodici - Matteo comincia ad aggiungere all'indicazione numerica "dodici" il sostantivo "discepoli" e Luca li identifica con gli "apostoli" riflettendo così che il suo termine di riferimento è la situazione ecclesiale nella quale egli vive e non più il ministero di Gesù - un dato appare chiaro circa la funzione del gruppo dei "Dodici". Il loro compito e il senso della loro costituzione è strettamente legato al ministero di Gesù. Nei tre vangeli sinottici essi sono inviati (si usa il verbo *apostellein* da cui deriva "apostolo") a scacciare i demoni, a guarire i malati e ad annunciare che il Regno di Dio si è fatto vicino (Mc 3,14-15; 6,6b-13; Mt 10,2-15; Lc 9,1-6). Essi devono anche predicare la conversione. Se vediamo bene, è il ministero di Gesù

che questo gruppo deve continuare e dilatare: «Gesù percorreva tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe, annunciando il vangelo del Regno e guarendo ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo» (Mt 4,23).

### Conclusione

Come conclusione possiamo richiamare allora il fatto che nel Nuovo Testamento il gruppo dei Dodici ha una funzione che precede la situazione successiva di persone che avranno ruoli particolari di guida e di servizio all'interno delle comunità cristiane. Il suo compito è quello di annunciare con la sua stessa esistenza e di testimoniare che con Gesù si è fatto presente il tempo della salvezza. Un gruppo "irripetibile" e fondante che è proclamazione che in Gesù il Regno si è fatto vicinissimo. Ma questo è appunto il cuore dell'annuncio e della missione di Gesù stesso. ■■



di Felice Accrocca

docente di Storia della Chiesa all'Università Gregoriana

I RACCONTI DEI COMPAGNI DI FRANCESCO

# IL PRIVILEGIO DI ESSERGLI accanto

## Colmare le lacune

Due anni dopo la morte del Santo, Tommaso da Celano scrisse, per ordine di Gregorio IX, la *Vita del beato Francesco*, testo ufficiale di riferimento, sul quale però, soprattutto dopo la morte del pontefice, si addensarono le critiche dei frati, al punto che nel 1244 il capitolo generale prese una “grave” decisione (si trattava, in definitiva, di ammettere le lacune dell’opera): Crescenzo da Iesi si rivolse allora a tutti coloro che avevano conosciuto Francesco, perché inviassero le loro testimonianze e potessero così colmare le lacune segnalate. Tra i molteplici e compositi materiali reperiti in quell’ampia indagine, si segnalano i ricordi che Leone, Rufino e Angelo indirizzarono al ministro generale.

Nella missiva che li accompagnava, scritta da Greccio l’11 agosto 1246, essi si definivano “compagni, senza esserne meritevoli, del beato padre Francesco”. E precisavano: “Abbiamo colto, come da un prato ridente, un mazzo di fiori, quelli che a nostro parere sono i più belli, senza seguire una narrazione storica continua, ma tralasciando di proposito molti fatti,

già inclusi in modo veridico ed elegante nelle leggende su ricordate: in esse voi potrete far inserire queste poche cose scritte da noi, se alla vostra discrezione sembrerà cosa giusta. Siamo





invero persuasi che, se agli uomini venerabili che hanno composto le predette “leggende” fossero state note le presenti cose, non le avrebbero passate sotto silenzio senza, almeno in parte, abbellirle con il loro stile e tramandarle alla memoria dei posteri”. Questa lettera, famosissima, è giunta fino a noi perché - attraverso vie difficili da seguire - è finita in apertura dell’opera che oggi conosciamo con il nome di *Leggenda dei tre compagni*. Tuttavia né la lettera né i compagni di Francesco sembrano avere nulla a che fare con l’opera che trae da loro il suo nome, poiché i compagni - per loro stessa ammissione - non vollero scrivere una vita e non seguirono un ordine cronologico, limitandosi a raccogliere liberamente alcuni tra i loro molti ricordi (*3Comp 1: FF 1394*).

#### **L’attendibilità del manoscritto**

Ci si è chiesti a lungo dove sia andato a finire il famoso dossier che la lettera annunciava: la questione ha fatto versare fiumi d’inchiostro e non è il caso di riprenderla ora. Basti accennare però che molti storici (e tra loro chi scrive) concordano nel dire che quel dossier è stato in buona parte conservato, e in una forma vicina all’originale, in un manoscritto che è oggi a Perugia, ma che fu copiato e in un primo tempo conservato ad Assisi, presso la biblioteca del Sacro Convento. Quel manoscritto conserva infatti un testo di carattere compilatorio scoperto e pubblicato nel 1922 da Ferdinando Delorme, variamente denominato dalla storiografia: il Delorme, infatti, l’intitolò con il nome di *Leggenda antica di san Francesco*, quindi ha prevalso il nome di *Leggenda perugina*, fino a che l’ultimo editore, Marino Bigaroni, l’ha denominata *Compilazione di Assisi*, titolo che meglio di ogni altro rende ragione dei contenuti e dell’origine dell’opera.

Questa premessa si è rivelata forse eccessivamente lunga e noiosa, ma era necessaria, perché è all'interno della *Compilazione di Assisi* che ricorre, con una frequenza indubbiamente massiccia, una tipica formula testimoniale: “noi che fummo con lui”, “noi che fummo con il beato Francesco”, e simili. L'espressione compare in contesti diversi, a volte imbarazzanti per gli stessi estensori, che non si fanno scrupolo di riconoscere le loro debolezze e i loro limiti. Come quando narrano - con straordinaria efficacia descrittiva - l'operazione a cui Francesco si sottopose nel tentativo di arginare una cecità che l'assedava ormai da alcuni anni, dopo il suo ritorno dalla Terra Santa: “Noi che eravamo con lui fuggimmo tutti, mossi da pietà e compassione verso di lui, ed egli restò solo con il medico. [...] La cauterizzazione infatti fu lunga, cominciando da presso l'orecchio fino al sopracciglio, per arrestare il copioso umore che giorno e notte da molti anni scendeva agli occhi. Perciò fu necessario, a parere di quel medico, incidere tutte le vene, dall'orecchio al sopracciglio. Altri medici, invece, erano dell'idea che tale intervento fosse controindicato; ed era vero, poiché l'operazione non giovò a nulla. Un altro medico gli perforò entrambi gli orecchi, ma ugualmente senza risultato” (*CAss* 86: *FF* 1620).

### Le rivelazioni dei testimoni

Altre volte, invece, i compagni non si fanno scrupolo di rivelare le tensioni tra Francesco e molti dei suoi; avveniva che qualcuno gli si rivolgesse perfino in modo irrispettoso, come affermano senza mezzi termini: «Abbiamo visto con i nostri occhi molte volte, noi che siamo stati con lui, la verità di questa affermazione, giacché molte volte, quando taluni frati non lo sovvenivano nelle sue necessità, o gli

rivolgevano qualche parola per cui un uomo suole rimanere scandalizzato, subito si ritirava in preghiera. E tornando non voleva ricordare, dicendo: “Quel frate non mi ha sovvenuto!”, oppure: “Mi ha detto tale parola”. E quanto più si avvicinava alla morte, tanto più era sollecito di ponderare perfettamente in qual modo potesse vivere e morire in tutta umiltà e povertà» (*CAss* 11: *FF* 1554).

Sempre, comunque, l'attestazione compare a garanzia di una testimonianza oculare. Colui che testimonia è colui che può parlare non perché sa, ma perché ha visto; come quella volta in cui Francesco volle mangiare nella stessa scodella con il lebbroso: “Il lebbroso era tutto una piaga; le dita, soprattutto, con le quali prendeva il cibo, erano contratte e sanguinolente, così che ogni volta che le immergeva nella scodella vi colava dentro il sangue. Al vedere questo, frate Pietro e gli altri frati furono molto rattristati, ma non osavano dir nulla per timore del padre santo. Colui che ha scritto ciò - conclude l'anonimo estensore - ha visto e ne ha reso testimonianza” (*CAss* 64: *FF* 1592).

Qualcuno - in tempi antichi e moderni - ha voluto vedere in queste espressioni un *topos*, un luogo comune agiografico-letterario: un calco, in definitiva, di famose espressioni del vangelo di Giovanni. Oggi, tuttavia, la critica riconosce in esse, in modo concorde, la voce dei compagni, che ci parlano di un Francesco pervaso da un amore inesausto per gli uomini e per ogni creatura, attento alla sorte dei miseri, capace di rendere lode al Signore nella buona e nella cattiva sorte. Su tutta l'opera prevale il loro rammarico per aver perduto un tale fratello e padre, rimpianto comunque mitigato dalla certezza che la consuetudine avuta con lui abbia costituito un privilegio riservato a pochi. ■■



FOTO DA IT.WIKIPEDIA.ORG

I padri conciliari  
il giorno dell'apertura  
del concilio Vaticano II  
l'11 ottobre 1962  
in piazza San Pietro  
a Roma

## **D** i Concilio in Concilio

Il 10 ottobre 1962 in Campidoglio a Roma - alla vigilia dell'apertura del Concilio - il cardinale Giovanni Battista Montini, arcivescovo di Milano, pronunciò un discorso nel quale lasciava intravedere la mano della Provvidenza dietro la fine del potere temporale della Chiesa, annunciando profeticamente un tempo di

rinnovamento che le avrebbe consentito di servire il mondo in una nuova Pentecoste, grazie all'azione dello Spirito che l'avrebbe ancor più guidata e sostenuta in quell'ora così solenne della sua storia. *“Il Papa usciva glorioso dal concilio Vaticano I per la definizione dogmatica delle sue supreme potestà nella Chiesa di Dio, e usciva umiliato per la perdita delle sue potestà temporali nella stessa*

di **Mirko Santandrea**  
sacerdote della diocesi di Faenza Modigliana

DAL CONCILIO DEL PAPA (VATICANO I)  
AL CONCILIO DEI VESCOVI (VATICANO II)  
AL CONCILIO DEI LAICI (VATICANO III)?

# Condividere LO SPIRITO DEI PELLEGRINI

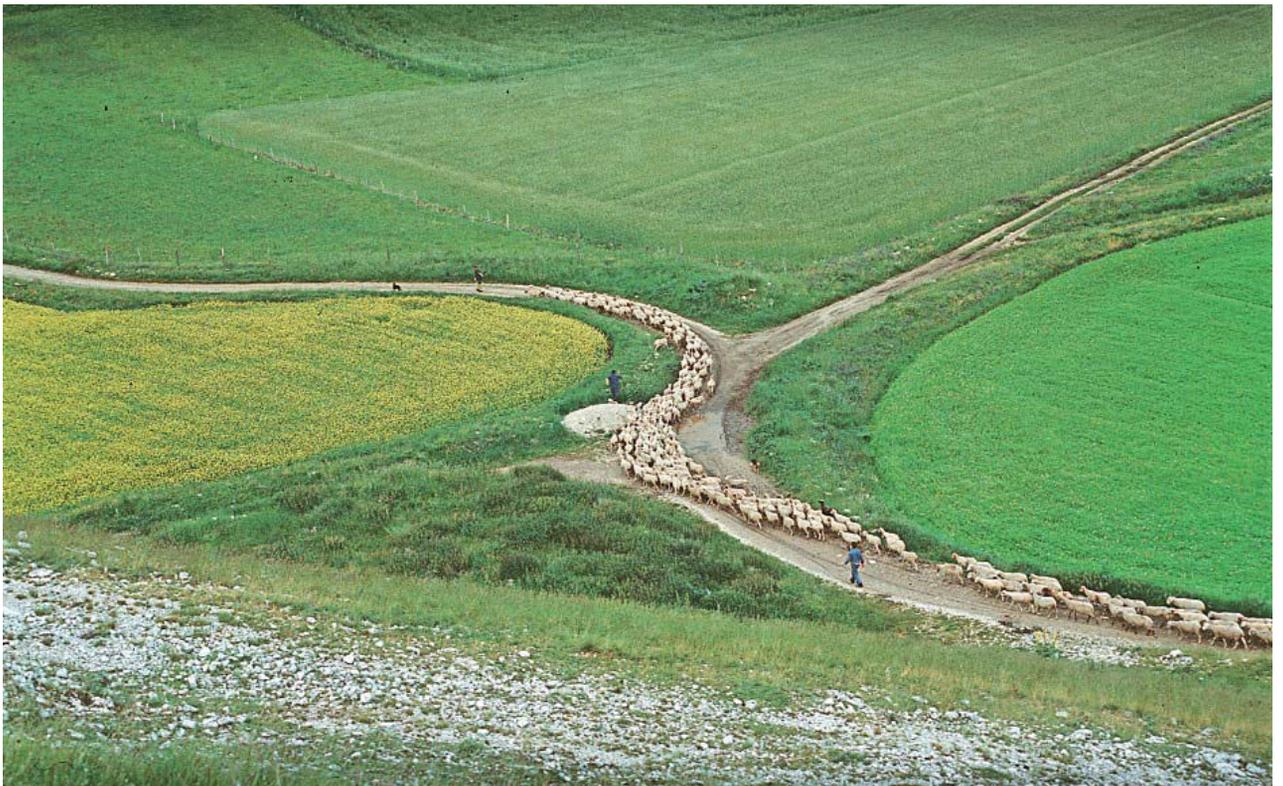
*sua Roma, ma com'è noto, fu allora che il papato riprese con inusitato vigore le sue funzioni di maestro di vita e di testimonia del vangelo, così da salire a tanta altezza nel governo spirituale della Chiesa e nell'irradiazione morale sul mondo. Come prima non mai".*

E il Vaticano II divenne il concilio dei vescovi e delle chiese locali, della riscoperta dei diaconi, ma anche della Chiesa, sacramento di comunione e missionaria per natura. Così alla domanda: qual è la principale manifestazione della Chiesa?, prima del Concilio si sarebbe risposto: il papato. Il Concilio, invece, con *Sacrosanctum Concilium* 41, risponde: *"la partecipazione piena e attiva di tutto il popolo santo di Dio alle medesime celebrazioni liturgiche, soprattutto alla medesima Eucaristia, alla medesima preghiera, al medesimo altare cui presiede il vescovo circondato dal suo presbiterio e dai ministri"*.

Non va dimenticato però che la struttura portante della Chiesa da seco-

li e prima di questi concili è stata sintetizzata sulla parrocchia e parte fondamentale ha svolto il concilio di Trento che si potrebbe dire il concilio dei preti, dei seminari e delle parrocchie.

Mancano all'appello in questa rassegna i laici... per i quali resterebbe da fare un concilio! Chissà se però renderebbe ragione della loro specificità. Infatti i concili sono riunioni "clericali" e, per mettere a tema i laici, forse sarebbe più appropriato un ambito dove essi possano esprimere pienamente il dono che essi sono nella chiesa e per il mondo: probabilmente è la chiesa particolare con i suoi strumenti di comunione il luogo della piena sinodalità fra laici e chierici, fermo restando che, se non fossero animati e vivificati da una profonda *spiritualità di comunione*, i concili servirebbero a ben poco: *"diventerebbero apparati senz'anima, maschere di comunione più che sue vie di espressione e di crescita"* (*Novo Millennio Ineunte* 43). E tutto



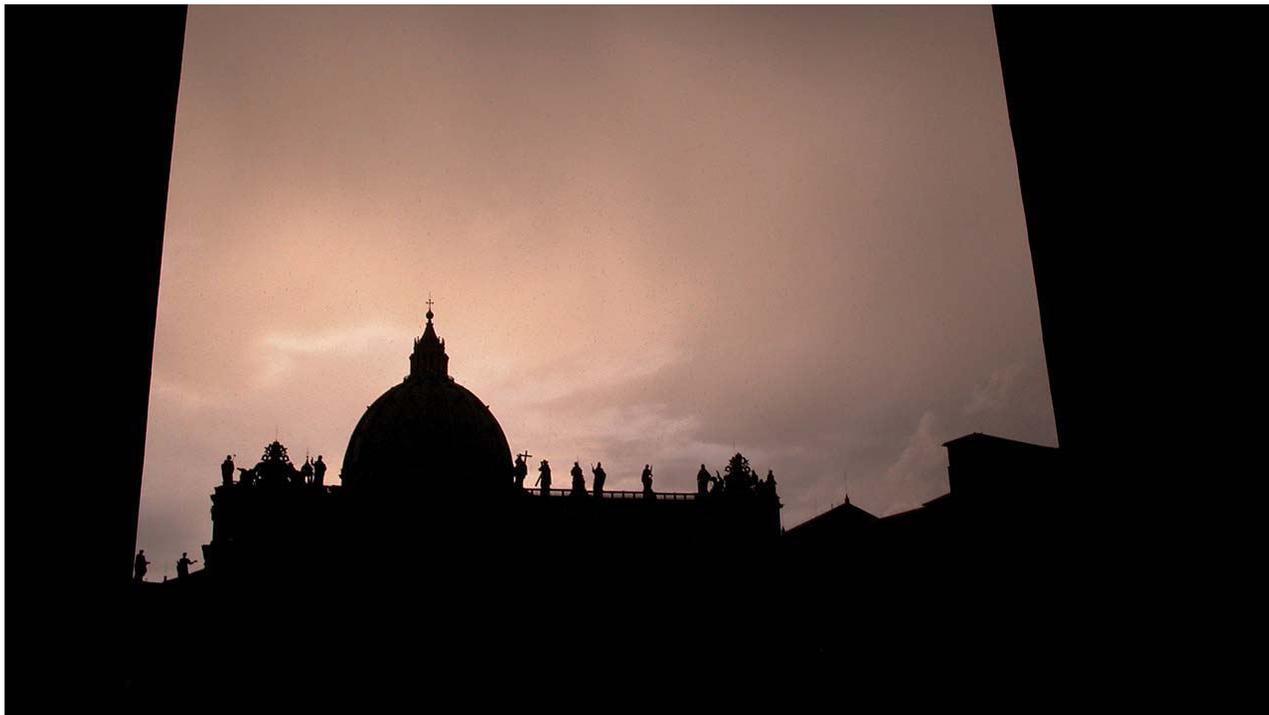


FOTO DA IT.WIKIPEDIA.ORG

questo è dono ancora non dipanato del Vaticano II, insieme alla ricalibratura missionaria della chiesa.

Scriveva infatti l'arcivescovo di Strasburgo Joseph Dorè: *“Il Vaticano II ha contribuito al passaggio da una chiesa che riunisce concilii a una chiesa che vive conciliarmente. Non è, in fondo, questa, la più bella eredità che il Concilio poteva prepararci?”*.

### Fare strada insieme

La parola greca *synodos* è fra le più antiche nel linguaggio cristiano. Non la si trova, però, nel greco del Nuovo Testamento dove appaiono sia il verbo *synodeuein*, che vuol dire “andare”, o “essere in cammino insieme” (cf. At 9,7), sia il sostantivo *synodia* col significato di “comitiva”, o “compagnia di viaggio” (cf. Lc 2,44). Ciò è sufficiente per farci intendere che il termine “sinodo” rimanda a un cammino fatto insieme, a un percorso comune e, in un senso più esplicitamente religioso, a un *pellegrinaggio*. In questo senso lo si trova nella *Lettera agli Efesini* di sant'Ignazio

d'Antiochia, che designa i cristiani proprio col termine *synodoi*, ossia “coloro che camminano insieme” (Eph. 9,2).

Vivere lo stile sinodale nelle chiese locali, vivere lo scambio e l'aiuto fraterno fra le chiese e la missionarietà nella forma domestica della chiesa, come ai tempi di Aquila e Priscilla e dell'apostolo Paolo, vivere la profezia di una realtà dove non c'è più né giudeo né greco, né schiavo né libero, né uomo né donna, ma tutti si è uno in Cristo Gesù (cf. Gal 3,27): questo è il lievito dei laici, dei “*con-cittadini dei santi e familiari di Dio*” (Ef 2,19) in mezzo al mondo.

La riscoperta della comunità come “parabola di comunione”, come amava dire fr. Roger di Taizè, la pratica terapeutica della vita comunitaria e ultimamente la pastorale d'unità indicano una valenza maieutica della sinodalità, che, in certi casi, sono proprio i laici ad insegnare al clero nella direzione di un'autentica spiritualità diocesana.

Paradossalmente, è solo riducendo il numero e l'autosufficienza dei preti

(“io sono il parroco! Qui comando io! e sono papa, re e vescovo!”) che si sta riscoprendo la dimensione diocesana del cristiano laico, la dimensione diocesana collegiale dei presbiteri (presbiterale) e dei diaconi (in modo complementare).

Così i preti “diocesani”, che rifiutavano forme di vita comune in nome del fatto che “non sono frati” (!), sono ricondotti ad essa in forza della missione. Perché, se nella storia i preti, per un motivo missionario, son stati disseminati nelle parrocchie e strettamente associati al territorio, col Vaticano II tornano ad essere “*corona episcopi*”, come al tempo di Ignazio, e a guardare all’*apostolica vivendi forma*, di nuovo per un motivo missionario! Così per loro - come nel primo millennio - è la missione a dettare l’agenda della comunione, mentre nella vita religiosa - non solo del secondo millennio - la sottolineatura è forse complementariamente l’opposta. Il terzo millennio sarà segnato dalla sinodalità?

Scrivono Gilles Routhier: “*C’è oggi la comune consapevolezza, condivisa da tutte le chiese cristiane, della necessità di approfondire la natura fondamentale conciliare della chiesa, e di pensare figure istituzionali capaci di favorirne l’espressione. Forse non si tratta di appellarsi ad un Vaticano III, ma di consentire, a tutti i livelli della chiesa cattolica e nelle diverse aree culturali in cui è diffusa, di ridare vigore alla vita sinodale e di rimanere aperti a nuovi modi d’espressione della conciliarità innata della Chiesa*”.

### **Se vuoi arrivare primo, corri da solo. Se vuoi arrivare lontano, cammina insieme**

Questo è un proverbio del Kenya molto significativo anche per noi. Essere sinodali significa essere *constradali*, avere il gusto di camminare insieme *fra fratelli* (di fede) e *con tutti*, secondo un’espressione cara all’apo-

stolo Paolo (cf. 1Ts 5,15).

All’interno delle chiese, *fra fratelli*, percorrere gli uni con gli altri il cammino significa educarsi alla corresponsabilità e al discernimento comunitario: leggere insieme questo tempo, ascoltare insieme cosa lo Spirito e la Parola dicono qui ed oggi, sentire insieme i doni e la chiamata del Signore.

Con *tutti*, verso il mondo, significa essere prossimi agli uomini non (o altrimenti) credenti e condividere “*le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d’oggi, dei poveri e soprattutto di coloro che soffrono... perché non vi è nulla di genuinamente umano che non trovi eco nel cuore dei discepoli di Cristo*” (GS 1). Significa con-vivere la strada e la città come fratelli di tutti, anche di chi non lo sa o di chi invece ci vedesse concorrenti e nemici: questa è la bella compagnia di Francesco e dei suoi frati *minori*, di Charles De Foucauld e dei “suoi” *piccoli* fratelli... un fermento per il popolo di Dio pellegrino nella storia, parrocchiano fra le civiltà! Che bello sarebbe vivere in tutta la sua gravidanza il termine *par-oikia*, “l’essere accanto”, presso le case da parte di quella “casa di Dio” che è la Chiesa, che prima dell’editto teodosiano di Tessalonica ebbe proprio la forma missionaria della *domus ecclesiae*.

Ricordo infine con grande ammirazione il nome dei discepoli di Cristo secondo gli Atti degli apostoli e mi piace pensarlo attualissimo per l’oggi: “*quelli della Via*” (At 9,2). La Via che è la persona stessa del Messia, ed è la sua famiglia che cammina in questo mondo, in questa storia. Parafrasando così l’enciclica conciliare di Paolo VI, *Ecclesiam suam*, emblematica del *farsi dialogo* della Chiesa al suo interno e verso l’esterno, potremmo dire che Giovanni Paolo II ci ha indicato per il terzo millennio la *Viam suam*, l’essere della Chiesa “compagna di viaggio” e ci ha invitato a “prendere il largo”! ■■

L'IMPORTANZA DI RICONOSCERE I MINISTERI ALL'INTERNO DELLA CHIESA

# L'IMBUTO E LA COLLANA DI perle



di **Cristina Simonelli**  
patrologa

**E**ssere nell'apostolità  
Il Vangelo ha una forza accogliente e dirompente ed ogni generazione che vi "ritorna", che si propone magari anche di fare della

sua *forma* la propria regola di vita, non può non avvertirla. Quando però l'intuizione si fa storia, per tutti nascono domande e problemi: chi porta e presenta questo Vangelo? che rapporto si profila fra la fedeltà e la novità? Le domande che sono di ogni generazione hanno avuto una portata se possibile ancora più lacerante nell'antichità, quando si è passati da quella che viene a volte detta "memoria comunicativa" che arriva al massimo a due generazioni (lo so perché c'ero o almeno c'era mio padre o mia madre mi ha detto che suo zio ha incontrato...) ad una memoria "culturale": quando la distanza è troppa gli esiti possibili sono fondamentalmente due, o gli eventi di cui parla diventano "un mito", oppure compaiono degli scritti che rappresentano "la memoria collettiva e ufficiale del gruppo".

Questa seconda è evidentemente la strada che ha percorso il cristianesimo, non senza crisi però. L'argomento della "apostolicità" fa parte del problema ed anche della sua soluzione: come lo propone Ireneo nel II secolo non è però una soluzione ingenua - la cui figura volentieri chiamerei a "imbuto" - secondo cui in una strana generazione di padre in padre (!) a "dodici apostoli", scendendo appunto a cascata, corrispondono "altri apostoli".

Non si tratta di un imbuto ma di una serie coordinata di elementi il cui significato è quello di garantire una fedeltà a Gesù Cristo, cosa che possono realizzare solo nell'insieme: essere nella "apostolicità" significa perciò accogliere degli Scritti - l'Evangelo quadriforme, con una pluralità non equivoca ma tuttavia consistente; redatti da una generazione, quella dei Dodici e degli evangelisti, che non può essere sostituita (nessun altro può oggi scrivere un Vangelo...!); consegnati *a* e *da* una vita ecclesiale che li ha accolti (la Tradizione in senso forte);

raccolti attorno ad un nucleo che ne dice i tratti essenziali (la “regola della fede”, come un “credo” allargato). Solo in questo insieme e a servizio del permanervi delle chiese si individua un preciso ruolo/ministero in favore delle comunità, in modo strutturale, dunque “ordinato”: a questo rimanda l’esistenza, attestatasi nel tempo, di “vescovi” (sorvegliano che la comunità rimanga in questa fedeltà), di “presbiteri” (*anziani* in forma collegiale), di “diaconi”, ed anche di ruoli in seguito raccolti diversamente (come profeti e maestri).

Per questo la figura è piuttosto quella di una collana di perle (catena sa un po’ di prigionia): forse ancora migliore sarebbe quella di una danza, in cui ci si dà la mano e si formano cerchi, che continuamente si aprono senza perdersi, si estendono con grazia includendo altre persone e figure. Questa immagine è stata dalla teologia antica già usata anche per la Trinità, si può forse dunque utilizzare anche per qualcosa di molto più “feriale” e storico. Ma anche così non tutto è risolto: se la comunità è convocata dallo Spirito, che anche “apre le Scritture”, in che rapporto sta questo con la ordinaria e ordinata gestione delle chiese?

### Alla ricerca degli spirituali

Proviamo un esempio. Nel clima acceso ed impegnato che caratterizza la comunità cristiana di Cartagine all’inizio del III secolo si profila un conflitto, i cui contorni storici non sono sempre agevolmente precisabili ma i cui temi sono destinati ad una lunga storia: «Veniamo adesso a parlare proprio della tua chiesa, “psichico” (= tu che non sei spirituale). Codesta autorità [di rimettere i peccati] spetta secondo la promessa fatta alla persona di Pietro, agli spirituali, siano essi l’apostolo o il profeta. Infatti la chiesa

stessa è in sé e fondamentalemente spirito [...]. Perciò condonerà i peccati quella chiesa là, la chiesa spirito per mezzo di uno spirituale, non la chiesa identificata al numero dei vescovi» (Tertulliano, *Pudicizia* 21).

Il passo riportato, al di là del quadro storico che qui non si può riprendere, contiene tutti gli elementi della questione: Pietro come capofila dei 12, una collettività denominata chiesa e delle figure che non sono né Pietro né alcun altro dei compagni di Gesù e dunque devono legittimare la loro opera di mediazione. Ma, ecco la domanda, i vescovi e gli spirituali necessariamente sono persone diverse? Forse la cosa si può discutere rispetto all’autore citato, in Ireneo un vocabolario simile rappresenta l’esigenza che la comunità appronti anche dei “criteri di esercizio” del ministero, in cui *discepoli spirituali* si possano porre come «non padroni della fede, ma collaboratori della gioia» (2Cor 1,24).

Anche questa visione ariosa e *spirituale* può nascondere però un’insidia: forse, come efficacemente si esprimeva un documento CEI degli anni ’70, c’è il rischio che si abbia una “sintesi dei carismi” (uno che fa tutto, che potrebbe fare anche da solo e benignamente delega) invece di “un carisma della sintesi”: dono di grazia e maturità umana che consente di valorizzare il dono di ognuno e ognuno nella comunità, mostrando che la forma sinodale è propria della apostolicità stessa.

### Genealogie apostoliche

La questione è molto seria e potrebbe essere seguita lungo tutta la storia delle chiese, fra riforme e “ritorni al Vangelo”, di cui l’eredità *francescana* può assurgere a simbolo. Tutto molto noto: forse un po’ meno frequentata una considerazione sulle “mappe” che si sono formate attorno ai riferimenti al gruppo degli apostoli: come latini

siamo ben ferrati nella duplice eredità di Pietro e Paolo, legata a Roma e non ignoriamo l'importanza dell'eredità di Giovanni. Ma che dire di Tommaso? Per noi è forse solo un impudente, ma per le chiese di Mesopotamia ed India rappresenta la figura apostolica principale. E non sarebbe corretto dimenticare che alcune comunità hanno individuato una legittimazione apostolica in Maria di Magdala ed in Tecla: “vangeli” ed “atti” che ad esse si riferiscono sono importanti perché parlano, più che di loro due, di comunità che hanno così esplicitato anche il tratto inclusivo (non solo paterno/fraterno, ma anche di madri/sorelle) della consegna dell'evangelo: «Maria si fece avanti e disse: “Mio Signore [...] temo le minacce di Pietro, il quale

ha in odio il nostro genere femminile”» (*Pistis Sofia* 72,6). Levi, in un altro scritto, dice a Pietro: «tu sei sempre irruente, Pietro! Ora io vedo che ti scagli contro la donna come gli avversari. Se il Salvatore l'ha resa degna, chi sei tu che la respingi?» (*Vangelo di Maria* 17).

### **Il ministero della resistenza, nello Spirito**

Nel solco dunque segnato dai testimoni “non più eguagliabili” della prima generazione cristiana, si colloca un ministero di estrema importanza, la cui alta vocazione è quella di servire tutte e tutti perché nello Spirito guardiamo l'orizzonte senza perdere la fedeltà dei piedi, radicati nell'Evangelo di Gesù Cristo. ■■



di **Luisito Bianchi**  
sacerdote e scrittore

# V FINO ALL'ULTIMO VESCOVO

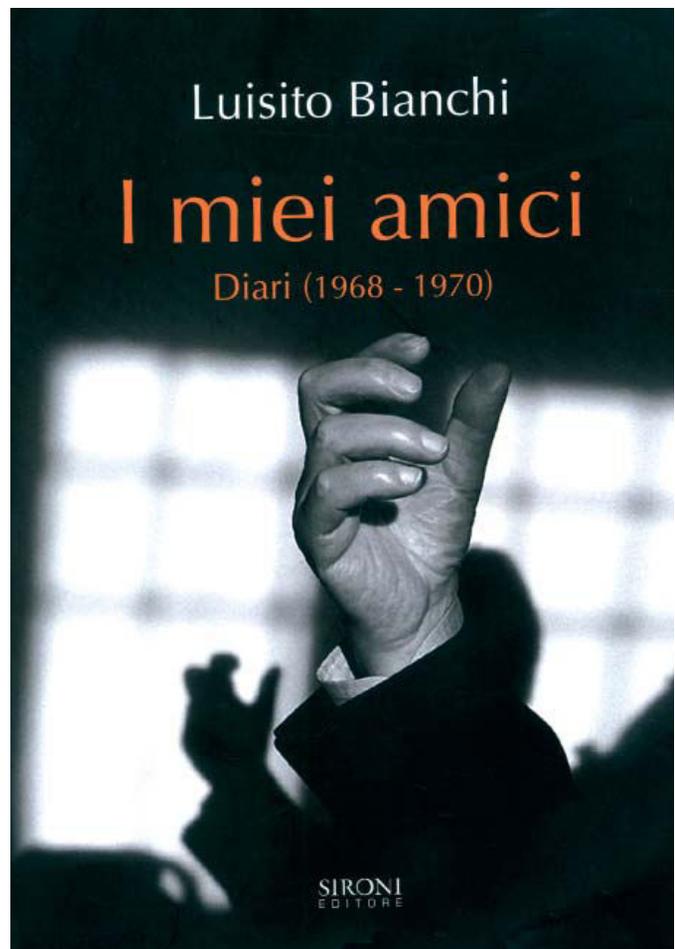
STORIA DI UN SACERDOTE  
RACCONTATA ATTRAVERSO  
I VESCOVI CONOSCIUTI

**N**onostante le accuse di  
modernismo

Sono prete diocesano di Cremona. Entrai nel seminario diocesano nel 1937, a dieci anni appena compiuti. Nominare il seminario è come dire che il mio primo Vescovo fu il grande Geremia Bonomelli. I miei superiori parlavano di lui; parlavano di lui le ampie camerate e i dormitori (un tot di metri cubi di aria ciascuno per notte), il gabinetto di fisica, il museo, la specula, gli ampi spazi per i giochi (sei cortili), la dinamo che veniva azionata a una certa ora da ingegnose cascatelle di un fosso che vi scorreva sotto e produceva il lento accendersi delle lampadine (il macchinario che faceva tremare i muri delle camerate attigue lo chiamavamo "il bonomelli, él bunuméll"); insomma tutto parlava ancora di lui e della sua intelligenza educativa nonostante fosse morto nel 1914. Nemmeno le accuse di modernismo, che lo fecero soffrire, e molto, riuscirono a scalfire la sua serenità di guida.

Anche il successore, mons. Giovanni Cazzani, il Vescovo che mi accompagnò al sacerdozio nel 1950, benché avesse una forza d'intelligenza e di sentimenti da poter reggere diocesi metropolitane, sembrava in certi

momenti brillare di luce riflessa nella stessa direzione. Fu il Vescovo dei miei primi tre anni di sacerdozio, che segnarono, con la sua benedizione, la mia storia successiva. Non aveva mai scoraggiato nessun seminarista o giovane prete a scegliere le missioni, per cui mi manifestò incoraggiamento



e sostegno quando gli chiesi, al termine del mio primo anno da prete, passato in seminario come insegnante, di andare al servizio di un Vescovo autoctono in terra di missione. C'era in Belgio una "società" che rispondeva alle mie richieste. Mi recai colà per un anno di formazione, al termine del quale ritornai in Italia per continuare gli studi alla facoltà di scienze politiche. Cercai pertanto un luogo che mi permettesse di vivere e di studiare e lo trovai come cappellano in una dipendenza del monastero delle benedettine di Viboldone; trovai soprattutto il cuore, l'intelligenza e l'affetto di chi faceva la funzione di abbadessa, la madre Margherita Marchi. Poco più di due anni durò il mio sodalizio con lei, quanto i giorni che le erano stati assegnati da una grave malattia, ma sufficienti per poter affermare che furono fondamentali per la mia vita successiva nel rapporto col Vescovo.

### Nulla senza la sua benedizione

La grande Margherita morì nei primi giorni del 1956, il *curriculum* degli esami universitari era quasi ultimato. Mi presentai allora al Vescovo che aveva preso, alla morte di mons. Cazzani, la guida della diocesi cremonese, mons. Dario Bolognini. Questi morì nel 1973, dopo venti anni, che configurarono, con avvenimenti vissuti intensamente in obbedienza a quel "burbero benefico" che fu il mio Vescovo, la direzione ultima e definitiva della mia vita. Posso dire, adesso che sto veleggiando verso il mio sessantesimo di sacerdozio, di reputare la mia storia completa e senza rimpianti, perché ebbi sempre presente l'accorata esortazione del Vescovo Ignazio d'Antiochia del *nihil sine episcopo*.

Enumero solo le tappe di questo mio andare in obbedienza. Fui un paio d'anni in parrocchia, poi fui incaricato assistente provinciale ACLI con

residenza in seminario con un orario ridotto d'insegnamento. Alle pressioni che ricevevo dall'esterno per assumere certi impegni importanti, come quello della carriera universitaria, rispondevo: "Parlatene con il mio Vescovo, quello che lui decide farò". Fino all'ultima sollecitazione, che veniva dal nuovo assistente centrale delle ACLI, di recarmi, almeno per tre anni, a Roma, come suo collaboratore. All'insistenza ripetuta, tagliai corto dicendo: "Se il mio Vescovo mi manda, verrò". Contro ogni mia previsione, il Vescovo mi scrisse dal Concilio (eravamo nel settembre del 1964): "Quando ricevi questa lettera, mettiti a disposizione dell'Assistente centrale delle ACLI. Provvedo a sostituirti nei tuoi attuali incarichi". Andai allora a Roma, e al termine dei tre anni rientrai in diocesi. Alle difficoltà del Vescovo di trovarmi un posto adatto, secondo lui, dopo il posto occupato a Roma, espressi un desiderio: "Da dieci anni parlo di lavoro, perfino della *théologie du travail*, e non so che cosa sia. Se è in difficoltà, le esprimo un desiderio: mi autorizzi a entrare in fabbrica come operaio, per un gesto di onestà verso me stesso". Conoscendo il mio Vescovo e volendogli bene per come era, mi attendevo almeno un acquazzone se non proprio la tempesta, e invece mi giunse una richiesta pacata e inconsueta: "Fammici pensare", e mi fissò una settimana per l'ulteriore incontro. L'incontro durò un giorno intero, ad eccezione dei pasti, e fu un lento e colorito racconto dei suoi anni di fanciullezza bolognese, con qualche punta d'umorismo sull'attualità. Parlava solo lui, io ascoltavo. Arrivammo all'ora di cena, disposto io a dimenticare il mio desiderio. Era anche questo un gesto d'onestà nei confronti del mio Vescovo. Ma a qualche metro dallo scalone di uscita del palazzo vescovile, appena prima che mi inginocchiassi per baciargli la mano, quasi fosse la

conclusione del suo lunghissimo soliloquio di cinque ore, sbottò: “Ma tu eri venuto per sentire che cosa pensassi della tua richiesta”. “Sì, eccellenza” (ed era la mia prima emissione di voce!). “Ebbene, va’. Capisco come sia oggi necessario che un prete tenti questa via. Ma non in diocesi. Sai, la diocesi è piccola, non è industrializzata. E poi che direbbe la gente? Cerca un Vescovo che sia disposto ad accoglierti, e poi ci penserò io”. Salto tutti i miei tentativi di ricerca per arrivare al Vescovo di Alessandria che mi accolse e con me il confratello Giovanni con queste parole: “Io non ti ho cercato, tu non mi hai cercato (e infatti furono altri a parlargli di me); ti accolgo allora in spirito di fede”. Testuali parole.

### Gli anni del prete-operaio

Così, il 5 febbraio 1968, indossavo la tuta antiacido e cominciavo i miei tre anni alla Montecatini di Spinetta Marengo come operaio chimico turnista. Fin dai primissimi giorni presi una decisione che stava maturando nei mesi precedenti: non avrei più accettato un centesimo per l’esercizio, in un modo o nell’altro, del mio ministero di prete. Avrei provveduto col mio lavoro al mio mantenimento. Ormai la decisione è un tutt’uno con la mia vita, come dovette essere per Paolo sulla strada di Damasco: il Gratuito deve essere annunciato gratis.

Cercai sempre l’unione col Vescovo, sia della mia diocesi che della diocesi della fabbrica. Non posso qui evidentemente dirne lo svolgimento. Se può interessare, dato che parlo dei Vescovi nella mia vita di prete, si possono sfogliare le novecento pagine del mio diario in presa diretta, dove annotavo solo per me, e quindi con la libertà dell’espressione immediata dei sentimenti, le mie reazioni come *animale ecclesiale*, pubblicato quaranta anni dopo con il titolo *I miei amici. Diari*



(1968-1970).

Quando smisi il lavoro manuale (era il terzo anno d’inserimento facente funzione d’infermiere in una clinica ortopedica), mi presentai al mio nuovo Vescovo con tutta la mia storia, evidentemente, che aveva il suo perno nella gratuità del ministero. Il Vescovo aveva già letto qualcosa di me e mi stimava. Mi offrì l’insegnamento della religione al liceo della mia città, un incarico che mi affascinava, gli dissi. Però non avrei ritirato l’assegno, per non parlare del Gratuito dietro compenso. Non cedetti su questa condizione. Sapevo che il Vescovo non poteva



a sua volta accettare.

Ne venne un altro; mi ripresentai con la mia storia, evidentemente. La mia impressione, anche con altri vescovi che incontravo, è che si parlasse, in generale, due lingue diverse. Intanto risiedevo al monastero, con funzione di cappellano. Finché il nuovo Vescovo, il terzo dopo la morte del Vescovo che mi autorizzò alla fabbrica, mi disse: “Il tuo posto è lì. Studia. Ti invidio. Vorrei esser io al tuo posto!”. Cose che possono capitare anche nei vescovi. I due successivi, il quinto e il sesto della mia vita di prete, non entrarono in merito, anche perché non sono iscritto all’Istituto per il sostentamento del clero come fatto pacifico e normale nella mia storia. Considero questo fatto il completamento della grazia che m’avvolse in quel 5 febbraio del 1968.

#### **Pastore incidentale**

Voglio chiudere ricordando un intimo amico Vescovo che conosceva, par-

tecipe, il grafico della mia storia. Era della mia diocesi, ebbe i vescovi che io ebbi e non poté sottrarsi alla scelta che fecero di consacrarlo a sua volta Vescovo. Parlavamo prima la stessa lingua, continuammo a parlarla anche dopo. Non mi disse che m’invidiava perché era tutto proteso a vivere e a trasmettere ai suoi preti la libertà e la gioia dell’essere gratuiti nel ministero. Cose che possono capitare anche fra vescovi se considerano l’amicizia una consacrazione nella verità. Penso che il suo appassionato impegno, non sempre compreso, entrò, e non poco, nella sua morte prematura. Affettivamente posso dire che anche lui fu il mio Vescovo in tutti gli anni della nostra amicizia. E non all’ultimo posto.

Dell’autore segnaliamo:  
*I miei amici. Diari (1968-1970)*  
 Sironi, Milano 2008, pp. 906

**L**o spartitraffico nella vita Gino, nato a Carpegna nel 1931, in seminario c'è stato pochi anni, però i preti li ricorda tutti. Perché «quando si diventa nonni e si va in pensione c'è come uno spartitraffico nella vita. Più vai avanti verso l'anzianità e più lo spartitraffico va indietro, ti vengono in mente i fatti della prima infanzia e della gioventù. Non solo le immagini, ma anche gli odori, l'odore della primavera, l'odore dei campi, l'odore della pioggia». I preti dunque: don Teodoro Onofri, nel duomo pieno di gente, per le grandi solennità, suonava l'organo e i seminaristi cantavano: «Regem venturum Dominum, venite adoremus»; don Luigi Donati, si immedesimava leggendo i *Promessi sposi*, camminava titubante come don Abbondio di fronte ai bravi, torturava con l'indice il colletto della talare e parlava con un fil di voce; don Luigi Mariotti, aveva cantato davanti al re e il 21 di giugno, san Luigi, portava le ciliegie per tutti; don Pazzini, intonava sempre i vespri: «Deeeuum in adiuu-

utoooriuuum meuum inteeendee»; don Bucci, quando vedeva passare i seminaristi diceva: «Come sono belli i miei topolini!».

La prima immagine che la memoria suggerisce a Gino è questa: «Mia mamma in casa con i fratellini più piccoli. Uno, su una giacca del nonno buttata in terra, con una gran candela al naso, mangia un tozzo di pane. E lei in un angolo ne allatta un altro». Quella donna di figli ne partorì quindici, tre i parti gemellari, tre i bimbi morti un anno dopo il parto. I figli li portava a messa tutti i giorni. Una chioccia con una fila di pulcini dietro, per ripararsi un sacco di juta in testa ciascuno e in mano lo scaldino, fatto dal marito, il fabbro del paese, con i barattoli della conserva. Se c'era la neve andavano comunque e lei faceva loro strada; dalle case si aprivano le finestre, uno chiedeva se era passata la corriera, «No, la corriera no», un altro se era passato lo spazzaneve, «Neppure!», un altro ancora: «E la Maria del fabbro, non è passata?».



# PICCOLO MONDO. antico

PRETI,  
SEMINARISTI  
E POVERTÀ  
NEI RICORDI  
DI GINO

a cura di **Fabrizio Zaccarini**  
della Redazione di MC

Spesso la mamma piangeva perché il pane era finito e lei non sapeva come fare: 40 kg di pane, ogni quindici giorni! Un giorno, alla messa, mons. Vittorio De Zanche, vescovo di Montefeltro e san Marino, vedendo molti ragazzi, disse: «Il Signore potrebbe chiamare anche voi, sapete? Venite anche voi nella sua vigna, sono così pochi i suoi operai!». Gino dentro di sé pensava: «Ma! Potrei anche andarci, a casa siamo così tanti...». Aveva nove anni, ma, si sa, le tribolazioni aguzzano l'ingegno! La mamma certo sarebbe stata contenta, non diceva sempre «tra tanti figli, uno potrò darlo al Signore!»? Esce di chiesa, incrocia il parroco, don Lorenzo Bafioni, «Posso andare dal vescovo?» «Ma cosa gli devi dire Ginino?» «Gli voglio chiedere se mi prende in seminario» «O perbacco! O corbezzoli!». La richiesta fu subito accolta.

### In seminario

In seminario si svegliavano alle 5 e mezza per essere in chiesa alle 6 per la meditazione. Dal sonno uno pendeva di qua e uno di là. Poi alle 7 messa e quindi colazione. Si poteva rompere il terribile silenzio solo dopo colazione. Chi parlava prima doveva confessare il peccato, ma durante gli esercizi spirituali, che prevedevano un'intera settimana di silenzio, lo stesso peccato diventava enorme. Gli esercizi una volta li predicò un passionista: «Spesso nei quadri san Francesco, san Gabriele dell'Addolorata meditano con un teschio vicino. E perché? Ma perché tutti diventeremo polvere!». Dai e dai con i teschi e con la polvere, Gino ha un lampo di genio. Lassù, vicino alle suore, c'erano dei reliquiari, prende un teschio, lo nasconde in camera, poi di notte accende qualche mozzicone di candela, mette il teschio sul comodino, sta seduto sul letto e lo guarda fisso. Sveglia il suo vicino di letto che, vista la scena, urla e salta e, come lui, tut-

ta la camerata (trenta, forse quaranta bambini) salta e urla. Lui, zitto, guarda fisso il teschio in mezzo a quel baccano, quasi non respira. Arrivò il rettore: «Gino, Ginino, cosa fai?». «Non bisogna meditare e meditare? Volevo provarla anch'io l'emozione di meditare».

Spesso sentiva parlare dei “piaceri della carne”. Ma come poteva essere un problema per Dio quel po' di “carne” che la gente mangiava solo a Natale e Pasqua? Poi a forza di sentirne parlare con toni così importanti e severi, iniziò a sospettare che ci fosse qualcosa d'altro. Dicevano anche: «Ricordate che Dio vi ha chiamati e il vangelo parla chiaro: chi pone mano all'aratro e si volta indietro non è degno di me, cioè è condannato all'inferno, per l'eternità. E all'inferno c'è il fuoco, fuoco negli occhi, fuoco nella bocca». Fuoco, fuoco, fuoco. E lui, per quanto piccolo, tra sé: «E va bene. Ma è mai possibile che Dio sia così terribile, così cattivo?». Si difendeva dietro a un “muro di gomma”, le parole rimbalzavano via senza poterlo colpire. Poi non bastò più il muro: iniziò a ribellarsi. Durante le prediche si stuzzicava il naso fino a farlo sanguinare. Una, due, tre volte. Don Giuseppe Fabbri, padre spirituale del seminario, gli disse: «Tu Gino soffri di epistassi. Hai il permesso di non venire più in cappella, andrai lassù, con le suore». Epistassi: la prima parola difficile che imparò. Un anno, per san Francesco, il vescovo andò a far visita ai seminaristi. Per colazione passano il solito caffè di cicoria. Lui spinge avanti la tazza e non beve. Il vescovo lo vede e chiede spiegazioni. «Non mi piace, è troppo dolce». Il vescovo chiede una tazza senza zucchero, ma don Renato, rettore del seminario: «Guardi che è già amaro abbastanza. Lo zucchero non lo mettono a nessuno!». «Perché?». Da quel giorno ci fu lo zucchero per tutti i seminaristi. Gino però dovette restare in castigo per una settimana, a pane



e acqua, in ginocchio nel refettorio a pranzo e cena. Gli parve un'intollerabile umiliazione.

Si chiedevano l'un l'altro: «Diventerò prete?». Sarebbe diventato prete chi colpiva il palo del pagliaio con un sasso e la sassaiola poi non finiva più. «L'ho colpito due volte, sono diventato arciprete», «tre, monsignore», «quattro, vescovo», «cinque, cardinale», «sei, papa!». Finito l'anno chiese a un amico che intenzioni avesse. E lui: «Ah, oggi viene mio padre e mi porta a casa». «Allora vengo anch'io!». Arrivato al paese sentì l'imbarazzo. Lo conoscevano tutti, le domande gli rimbombavano dentro, «ma cosa fai qua Gino a quest'ora?». Cammina passando vicino vicino ai muri. Pian piano, mezzo chilometro dopo il paese, ecco casa sua. «C'è Gino!», la mamma apre e capisce subito, si mette le mani nei capelli e piange. «Vieni a mangiare», le dice il marito. «Vuoi che ne abbia voglia?». «Se non la vuoi tu la mangio io quella

minestra», poi fa l'occholino a Gino, gli mette una mano sulle ginocchia: «Non ti preoccupare». Tanti rimanevano in seminario per paura di deludere i genitori. E poi la scuola interna non era parificata, se uscivi dove andavi? Un suo caro compagno di seminario, ormai alla vigilia dell'ordinazione presbiterale, gli confidò: «Non posso venir via: deluderei i miei. Perderei gli anni di scuola che ho già fatto. Prega per me: farò il prete meglio che potrò», poi piangendo lo abbracciò. E Gino, ricordandolo, si commuove.

Essere educati in seminario per lui era come portare in giro una carriola zeppa di pesantissimi sassi. Quando arrivò dai salesiani quella carriola improvvisamente si svuotò. Tutto d'un tratto l'educazione divenne gioia. Ricorda quando mons. Vincenzo Cimatti, salesiano, faentino di origine, tenne gli esercizi spirituali. Dopopranzo il missionario lo vide passeggiare, a testa bassa, da solo nel

**Seminaristi e loro educatori nel seminario di Faenza (1933). Sono presenti anche studenti di teologia e filosofia. Bologna, Archivio provinciale dei cappuccini**



cortile. Gli si avvicinò: «E tu? Sai che don Bosco non voleva vedere i ragazzi tristi? Vai a giocare con gli altri». Fu il parroco a consigliargli di andare in collegio dai salesiani, a Torino, in piazza conti Rebaudengo, ma così senza idee, senza niente, come un vaso, spostato da un posto all'altro, «vedrò là quello che saprò o potrò fare».

### In collegio

Di quel collegio Gino ricorda soprattutto la fame. Quando un compagno era distratto, bum, metteva nel suo piatto di riso qualche vermicello raccolto nel greto dello Stura. «Che schifo!» e Gino: «Beh, dallo a me». Poi va a trovarlo un amico della sua zona che era al collegio del bivio di Cumiana. Collegio sempre dei Salesiani, dove c'era una scuola d'agraria. «Ma guarda che là si mangia in abbondanza!». Ci andò anche se a lui l'agricoltura non piaceva. Chiese di andare in sartoria. Diplomato sarto si fermò un anno per aiutare i ragazzi più piccoli. Tornato in Emilia-Romagna avviò diversi laboratori e fu il primo a organizzare una produzione di jeans in

Italia. In uno di questi laboratori conosce la ragazza che pochi mesi dopo diventa sua moglie. Il 25 ottobre 1959, davanti a suo zio, padre Giulio Rossi, frate cappuccino tuttora in servizio a Loreto, si sposano lui e altri due suoi fratelli: tre matrimoni in una celebrazione sola.

I preti e poi i salesiani vedevano in lui i segni di vocazione e le qualità di un buon prete. Uscì dal seminario, non perse la fede, ed è una gioia per lui entrare in chiesa alle 6.45 ogni giorno per la messa e le lodi con noi frati. E si illumina quando, finite le lodi, tutti hanno già preso la strada di casa e noi lo ascoltiamo intonare un'antifona in gregoriano o dire con voce altrettanto ferma: «I vescovi dovrebbero liberarsi da quelle sontuosità che li allontanano dal popolo e rischiano di precipitarli in un mondo parallelo che diverge sempre più dal mondo della gente comune». Per questo, credo, sulla porta di camera sua sta appeso un gran poster di don Lorenzo Milani, così ogni mattina svegliandosi lo vede e prega così: «Non te lo dico un *requiem* perché tu non ne hai bisogno». ■■

di Alessandro Casadio  
della Redazione di MC

*Penso al mio Vescovo come a un padre  
prezioso, che ha sempre una carezza  
per il più piccolo e una caramella  
per incoraggiarci al bene.*



*pensierino*

## Incontri fra Cappuccini dell'Emilia-Romagna

per frati

martedì  
**02**  
febbraio

**nelle fraternità**  
Giornata  
della vita  
consacrata

giovedì  
**04**  
febbraio

**a Reggio Emilia**  
Assemblea  
dei guardiani

venerdì  
**12**  
febbraio

**a Cento**  
Pellegrinaggio  
provinciale

venerdì  
**19**  
marzo

**nelle fraternità**  
Festa  
di San Giuseppe

Per info: Adriano Parenti - 051.3397624 - adriano.parenti@gmail.com

## Amici delle missioni [www.centromissionario.com](http://www.centromissionario.com)

per tutti

domenica  
**14**  
febbraio

**Piacenza, Convento**  
Giornata  
missionaria

domenica  
**28**  
febbraio

**Ravenna, Convento**  
Giornata  
missionaria

domenica  
**07**  
marzo

**Forlì, Convento**  
Giornata  
missionaria

domenica  
**14**  
marzo

**Fidenza, Convento**  
Giornata  
missionaria

sabato  
**27**  
febbraio

**San Martino in Rio**  
dalle ore 15,00  
Party  
in missione

sabato  
**27**  
marzo

**San Martino in Rio**  
dalle ore 15,00  
Party  
in missione

sabato  
**20-21**  
marzo

**Imola**  
dalle ore 9,00  
Ritrovo  
Campo lavoro  
Imola 2009

## ...guardando lontano

sono aperte le iscrizioni ai campi missionari!

giovedì venerdì  
**01-09**  
luglio

**Turchia**  
Campo sulle orme  
dei missionari,  
da san Paolo  
a oggi

venerdì lunedì  
**30-16**  
luglio agosto

**Romania**  
Campo di  
solidarietà  
missionaria  
a Sighet

giovedì domenica  
**19-05**  
agosto settembre

**Imola**  
Campo  
di lavoro  
e formazione  
missionaria

martedì martedì  
**25-11**  
dicembre gennaio

**Etiopia**  
Campo di  
animazione missionaria  
in Dawro Konta

Per info: Animazione Missionaria Cappuccini  
0542.40265 - fraticappuccini@imolanet.com  
Centro di Cooperazione Missionaria ONLUS  
0522.698193 - centromissionario@tin.it

## Fra giovani [www.fragiovani.it](http://www.fragiovani.it)

attività per giovani dai 18 ai 35 anni

sabato domenica  
**20-21**  
febbraio

**Vignola MO**  
dalle ore 18,00 del sabato  
alle 17,00 della domenica  
Cammino "Giovani in ricerca"  
5ª tappa

sabato domenica  
**27-28**  
febbraio

**Vignola MO, Casa Frate Leone**  
ritrovo alle ore 13,00 per il pranzo  
La fede in Paolo  
5ª tappa del cammino di fede  
appuntamento con padre Dino Dozzi

domenica  
**21**  
marzo

**Vignola MO, Casa Frate Leone**  
ritrovo alle ore 19,30  
Isaia, il servo del Signore e Gesù  
6ª tappa del cammino di fede

Per info: Matteo Ghisini  
335.8335952  
teobarba@libero.it

## DA NON DIMENTICARE



giovedì 11 febbraio  
lunedì 22 marzo  
mercoledì 24 marzo  
domenica 28 marzo

Giornata mondiale del malato  
Giornata mondiale dell'acqua  
Giornata dei missionari martiri  
Le Palme: inizia la Settimana Santa  
Giornata mondiale della Gioventù

Tra i primi documenti conciliari del Vaticano II troviamo il decreto sugli strumenti di comunicazione sociale, *Inter mirifica*. Abbiamo chiesto di presentarcelo a Luca Pandolfi, prete romano, che insegna Antropologia culturale e Sociologia della religione nella Pontificia Università Urbaniana di Roma, dove dirige il Centro Comunicazioni Sociali e il Master in Comunicazione Sociale nel contesto Interculturale e Missionario.

Giuseppe De Carlo

## Villaggio globale

Il 4 dicembre del 1963 veniva promulgato il Decreto sugli strumenti di Comunicazione Sociale, *Inter mirifica*. La riflessione dei Padri conciliari si apriva dichiarando grande stupore e meraviglia per “le meravigliose invenzioni tecniche che, soprattutto nel nostro tempo, l’ingegno umano è riuscito, con l’aiuto di Dio, a trarre dal

creato”. Eravamo all’inizio degli anni Sessanta del XX Secolo e nel mondo, ma soprattutto nei Paesi maggiormente industrializzati, la tecnologia delle comunicazioni stava facendo passi da gigante: dopo la radio si stava dif-

di Luca Pandolfi

docente all’Università Urbaniana di Roma

## A PROPOSITO DI MERAVIGLIOSE

# invenzioni

DALL'ENTUSIASMO  
ALL'ANALISI CRITICA  
DEI MASS MEDIA





FOTO DA IT.WIKIPEDIA.ORG

La Basilica Vaticana accoglie Giovanni XXIII e i Padri conciliari

fondendo la televisione e già i primi computer vedevano la luce. I satelliti con le loro sofisticate tecnologie di telecomunicazioni venivano mandati nella stratosfera e nello spazio e ci si stava preparando a mettere piede sulla Luna. Il *villaggio globale* iniziava così ad essere connesso da una sempre più complessa rete di produzione di informazioni e rappresentazioni visuali. Per i Padri conciliari questo fenomeno aveva Dio stesso come “collaboratore” e “sostenitore” dell’*ingegno umano*: è il significato dell’inciso “*Deo favente*” ed è un dato molto importante per comprendere il messaggio di *Inter mirifica*.

La Chiesa voleva guardare al mondo e al contesto scientifico e sociale contemporaneo con benevolenza e apertura, meraviglia e collaborazione, uscendo dallo stereotipo di una

Chiesa chiusa nel passato e incapace di apprezzare la modernità con i suoi traguardi. *Inter mirifica* apprezza le meravigliose invenzioni che stanno rivoluzionando il mondo delle comunicazioni, soprattutto dei mezzi di comunicazione di massa: sono *nuove possibilità per comunicare ogni sorta di notizie, idee e insegnamenti*, e sono, *se bene adoperati*, un grande vantaggio per tutto il genere umano.

Il Concilio ribadisce il primato della persona e del bene del genere umano nella pacifica ed equa convivenza tra i popoli. Gli strumenti di comunicazione di massa e le nuove tecnologie non sono un bene assoluto: sono da pensare e valutare come strumenti a servizio dell’uomo. Stanno trasformando la vita dell’umanità, ma siamo certi che tutto avvenga nel rispetto di ogni essere umano e fuori dalle logiche di potere e di manipolazione dei più forti sui più deboli? È quello che si chiedono i vari paragrafi del primo capitolo del Decreto: si parla di legge morale, di diritto all’informazione, del rapporto tra arte e morale, dell’opinione pubblica. Il linguaggio certo è quello di un Decreto ecclesiastico e lo stile quello di cinquanta anni fa, ma le questioni trattate non sono ingenuità e sono anzi ancora urgenti. La comunicazione non è presentata come un fatto slegato da una serie di altri fattori e dinamiche.

### Il fine e i mezzi

A coloro che operano nel settore si chiede attenzione: “*Tengano perciò presente il contenuto, comunicato secondo la natura propria di ciascuno strumento; considerino inoltre tutto il contesto - come, ad esempio, il fine, le persone, il luogo, il tempo ecc. - nel quale si attua la comunicazione stessa, perché il contesto è capace di modificare, o addirittura di cambiare totalmente, il valore morale*” (n. 4). Ancora oggi c’è chi parla della diffusione dei mezzi di comunicazione di massa come di

un fatto incontrollabile e libero, mentre al suo interno giocano interessi, manipolazioni, nascondimenti e contraffazioni. Un mondo più informato non coincide con un mondo più onestamente e correttamente informato. Un mondo più connesso non coincide con un mondo più libero e più solidale. È una dinamica complessa e dialettica. Gli strumenti della comunicazione sociale sono nelle mani degli uomini e sta a loro utilizzarli per la costruzione di una società più giusta o per la manipolazione di opinioni e coscienze.

La Chiesa è chiamata non solo a giudicare e a valutare, ma a dare testimonianza di un uso etico ed efficace dei mezzi di comunicazione di massa, perciò il secondo capitolo è dedicato al ruolo dei pastori e dei fedeli. La grande sfida, già allora percepita, è quella della formazione: formazione all'interno delle realtà ecclesiali, per una maggiore competenza e consapevolezza nell'uso e nella gestione dei mezzi di comunicazione; formazione anche nel contesto delle realtà sociali e culturali nelle quali le Chiese locali sono chiamate a vivere e a testimoniare la fede.

*“Innanzitutto si incrementi la stampa onesta”* (n. 14): il decreto percepisce che l'onestà, intellettuale e professionale, è la base di ogni altra dinamica comunicativa. La testimonianza dell'onestà e dell'autentico servizio all'uomo è decisivo per i cattolici, in particolare per i media cattolici. È un valore condivisibile con tutti gli uomini e le donne di buona volontà che, per la prima volta, oltre i credenti, sono indicati come possibili destinatari delle riflessioni e dei documenti conciliari.

Vi è poi un uso creativo e intelligente dei mezzi di comunicazione, che la Chiesa può vivere nella sua opera di evangelizzazione: stampa, radio, televisioni, cinema e quanto possa essere “meravigliosamente inventato” dall'ingegno umano (allora non si parlava

ancora di internet, ma lo fecero poi Giovanni Paolo II e Benedetto XVI) può essere pensato per nuove forme di catechesi, di comunione e di comunicazione nella Chiesa. *“Al fine di rendere più efficace il multiforme apostolato con l'impiego degli strumenti di comunicazione sociale”* (n. 18).

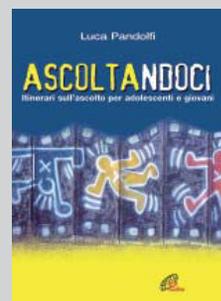
*Inter mirifica* propose la costituzione di una commissione pontificia stabile sull'argomento, così nacque l'attuale Pontificio Consiglio per le Comunicazioni Sociali. Propose anche la creazione in tutte le diocesi di un ufficio per le comunicazioni sociali e la celebrazione di una giornata annuale delle comunicazioni sociali. Questa giornata ancora si celebra, mantenendo vivo e aggiornato il dibattito su comunicazione e mass media in tutte le realtà ecclesiali del mondo.

Il decreto conciliare si chiude quindi con un'esortazione: *“Il sacro Concilio confida che questa sua esposizione di principi dottrinali e di norme sarà accolta di buon grado e fedelmente osservata da tutti i figli della Chiesa, in modo che essi, servendosi anche di questi strumenti, non solo non ne riportino danno, ma come sale e luce fecondino e illuminino il mondo. Inoltre esso rivolge la sua esortazione a tutti gli uomini di buona volontà, specialmente a quanti hanno nelle loro mani questi strumenti. Li invita a impiegarli unicamente per il bene dell'umanità, il cui avvenire dipende ogni giorno di più dal loro retto uso”* (n. 24). ■■

Dell'autore segnaliamo:

*Ascoltandoci. Itinerari sull'ascolto per adolescenti e giovani*

Paoline, Milano 2007, pp.184



un fatto incontrollabile e libero, mentre al suo interno giocano interessi, manipolazioni, nascondimenti e contraffazioni. Un mondo più informato non coincide con un mondo più onestamente e correttamente informato. Un mondo più connesso non coincide con un mondo più libero e più solidale. È una dinamica complessa e dialettica. Gli strumenti della comunicazione sociale sono nelle mani degli uomini e sta a loro utilizzarli per la costruzione di una società più giusta o per la manipolazione di opinioni e coscienze.

La Chiesa è chiamata non solo a giudicare e a valutare, ma a dare testimonianza di un uso etico ed efficace dei mezzi di comunicazione di massa, perciò il secondo capitolo è dedicato al ruolo dei pastori e dei fedeli. La grande sfida, già allora percepita, è quella della formazione: formazione all'interno delle realtà ecclesiali, per una maggiore competenza e consapevolezza nell'uso e nella gestione dei mezzi di comunicazione; formazione anche nel contesto delle realtà sociali e culturali nelle quali le Chiese locali sono chiamate a vivere e a testimoniare la fede.

*“Innanzitutto si incrementi la stampa onesta”* (n. 14): il decreto percepisce che l'onestà, intellettuale e professionale, è la base di ogni altra dinamica comunicativa. La testimonianza dell'onestà e dell'autentico servizio all'uomo è decisivo per i cattolici, in particolare per i media cattolici. È un valore condivisibile con tutti gli uomini e le donne di buona volontà che, per la prima volta, oltre i credenti, sono indicati come possibili destinatari delle riflessioni e dei documenti conciliari.

Vi è poi un uso creativo e intelligente dei mezzi di comunicazione, che la Chiesa può vivere nella sua opera di evangelizzazione: stampa, radio, televisioni, cinema e quanto possa essere “meravigliosamente inventato” dall'ingegno umano (allora non si parlava

ancora di internet, ma lo fecero poi Giovanni Paolo II e Benedetto XVI) può essere pensato per nuove forme di catechesi, di comunione e di comunicazione nella Chiesa. *“Al fine di rendere più efficace il multiforme apostolato con l'impiego degli strumenti di comunicazione sociale”* (n. 18).

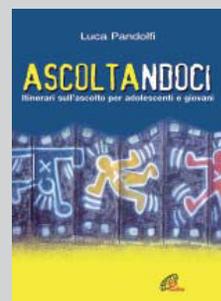
*Inter mirifica* propose la costituzione di una commissione pontificia stabile sull'argomento, così nacque l'attuale Pontificio Consiglio per le Comunicazioni Sociali. Propose anche la creazione in tutte le diocesi di un ufficio per le comunicazioni sociali e la celebrazione di una giornata annuale delle comunicazioni sociali. Questa giornata ancora si celebra, mantenendo vivo e aggiornato il dibattito su comunicazione e mass media in tutte le realtà ecclesiali del mondo.

Il decreto conciliare si chiude quindi con un'esortazione: *“Il sacro Concilio confida che questa sua esposizione di principi dottrinali e di norme sarà accolta di buon grado e fedelmente osservata da tutti i figli della Chiesa, in modo che essi, servendosi anche di questi strumenti, non solo non ne riportino danno, ma come sale e luce fecondino e illuminino il mondo. Inoltre esso rivolge la sua esortazione a tutti gli uomini di buona volontà, specialmente a quanti hanno nelle loro mani questi strumenti. Li invita a impiegarli unicamente per il bene dell'umanità, il cui avvenire dipende ogni giorno di più dal loro retto uso”* (n. 24). ■■

Dell'autore segnaliamo:

*Ascoltandoci. Itinerari sull'ascolto per adolescenti e giovani*

Paoline, Milano  
2007, pp.184



**Ha destato stupore la scelta di alcuni anglicani di entrare in piena comunione con la Chiesa cattolica:** nel passato la conversione riguardava la sfera personale; ora sembra coinvolgere intere comunità. Ha alimentato la discussione la pubblicazione della nota informativa della Congregazione per la Dottrina della Fede circa gli Ordinariati personali per anglicani che entrano nella Chiesa cattolica. Abbiamo chiesto a Brunetto Salvarani di aiutarci a leggere quanto è accaduto.

*Barbara Bonfiglioli*

# LA QUESTIONE anglicana

GLI INTERROGATIVI  
APERTI DAL PASSAGGIO  
DI FEDELI ANGLICANI  
AL CATTOLICESIMO



di **Brunetto Salvarani**  
docente di dialogo ecumenico  
e interreligioso alla Facoltà Teologica  
dell'Emilia-Romagna

### **I**n fermento

Per capire quanto è accaduto, qualche mese fa, a proposito del facilitato passaggio di fedeli anglicani nelle fila cattoliche, bisogna fare un passo indietro, ed evidenziare due dati: uno relativo al Vaticano II e l'altro alla complessa situazione interna all'anglicanesimo, già da qualche anno.

In primo luogo, dunque, occorre riprendere *Unitatis redintegratio* (UR), il decreto conciliare sull'ecumenismo,

in cui si fa riferimento a tale relazione con queste parole: *“Tra quelle (comunioni) nelle quali continuano a sussistere in parte le tradizioni e le strutture cattoliche, occupa un posto speciale la Comunione Anglicana”* (UR 13). In secondo luogo, poi, ricordiamo quanto sta accadendo all'interno del mondo anglicano, una discussione serrata confermata dall'esito della 14<sup>o</sup> Conferenza di Lambeth (2008), che ha portato Rowan Williams, arcivescovo di Canterbury e primate anglicano, ad ammettere: *“Siamo di fronte a una delle sfide più dure che abbia mai affrontato la famiglia anglicana nella sua storia, un punto di svolta in cui abbiamo bisogno di un rinnovamento e questo è il momento giusto per farlo”*. Si scrisse all'epoca, in ogni caso, che il peggio era stato evitato, e non c'erano stati né i temuti scismi né gli anatemi reciproci fra le posizioni liberali e le conservatrici, vicine al cattolicesimo e alle correnti *“evangelical”* (i conservatori condannano i liberali per le norme morali secolarizzate incompatibili con gli insegnamenti anglicani sull'etica e il matrimonio, mentre i progressisti accusano i tradizionalisti d'intolleranza e di lettura letterale delle Scritture contrarie all'apertura anglicana).

### **Possibili conseguenze**

Veniamo ora alla notizia, del 20 ottobre 2009, del ventilato passaggio di preti e fedeli anglicani al cattolicesimo, data con dichiarazione congiunta dell'arcivescovo cattolico di Westminster, Vincent Gerard Nichols, e dello stesso primate Williams. È stata poi resa nota la costituzione apostolica *Anglicanorum coetibus*, firmata da Benedetto XVI il 4 novembre. Il testo prevede una struttura canonica e l'ordinariato personale, che permette l'inserimento nella chiesa cattolica dei laici e del clero anglicani che lo desiderano, preservando gli elementi

I seicento vescovi della Chiesa anglicana in posa per la foto di gruppo nel parco della cattedrale di Canterbury, la più importante per gli anglicani

FOTO DA MANCHESTER.ANGLICAN.ORG



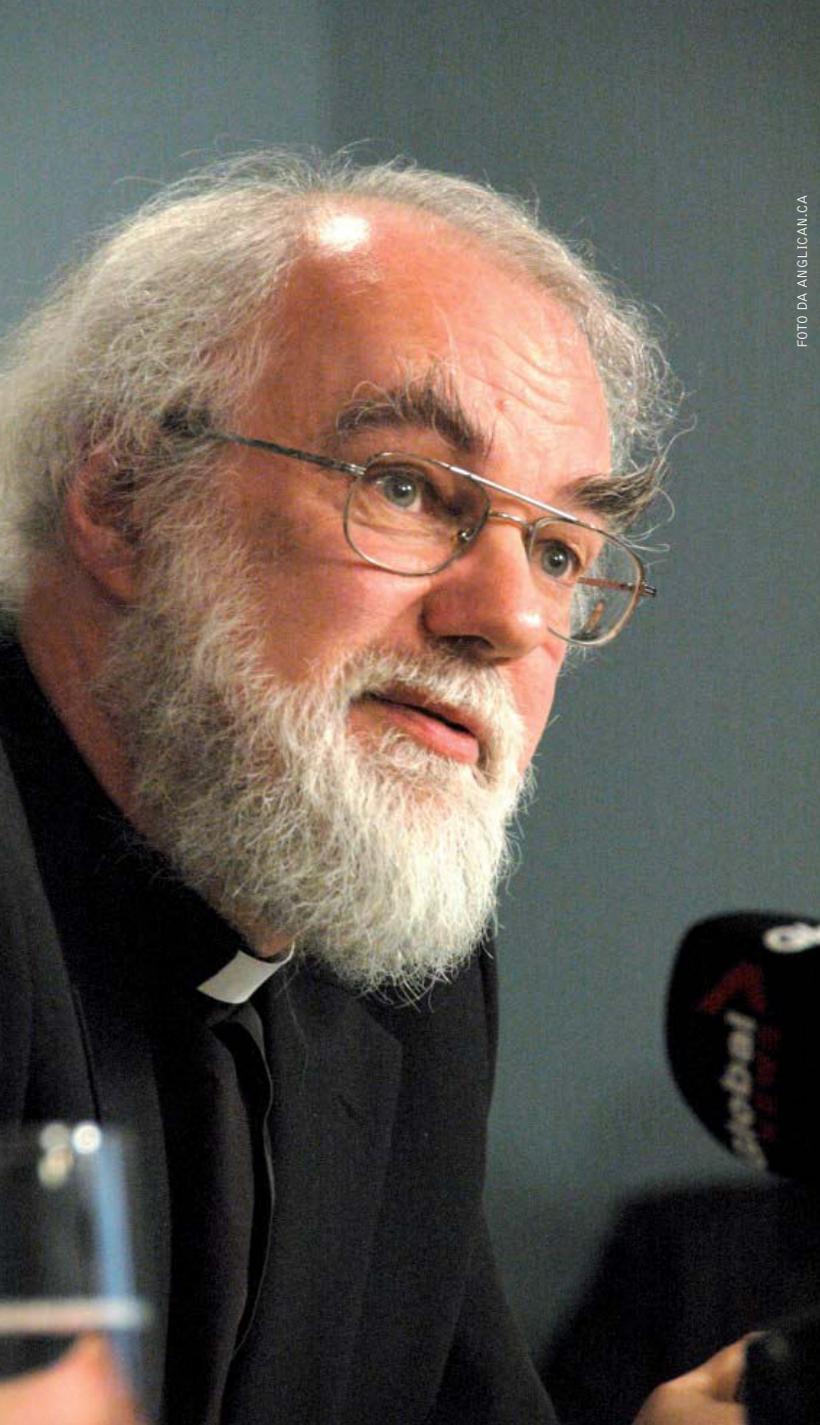


FOTO DA ANGLICAN.CA

Rowan Williams,  
arcivescovo di  
Canterbury

distintivi del patrimonio spirituale e liturgico anglicano. Il documento ha una grande posta in gioco. Ad esempio, ci si può chiedere se l'idea di creare degli *ordinariati personali* anglo-cattolici non sia aprire una nuova forma di uniatismo in seno alla chiesa latina, in senso contrario al lungo e difficile lavoro di ecumenismo condotto negli ultimi anni. Certo, la prima impressione è che a Roma approderanno gli elementi più conservatori, che si oppo-

gono al rinnovamento in atto nella loro chiesa. Verosimilmente, il giorno in cui nella chiesa cattolica si potesse - ad esempio - discutere liberamente dell'ordinazione della donna, essi sarebbero i primi a insorgere contro tale prospettiva, accusando di sentirsi traditi. Un altro nodo aperto è quello dei riflessi del processo in corso sul tema del celibato presbiterale. Come si vede, non sono secondarie le questioni che - nonostante le rassicurazioni del Vaticano - questo delicato passaggio reca con sé. Una lettura ottimista porterebbe a rimarcare la dimensione di *unità nella diversità* che esso, volente o nolente, esplicita: se si può diventare cattolici restando spiritualmente anglicani, poiché la fede è la stessa, e l'unica richiesta riguarda il riconoscimento del ministero petrino del vescovo di Roma, è possibile immaginare che lo scenario possa valere anche per il rapporto con la chiesa ortodossa. Mentre non mancano voci che sostengono come questo modello rappresenta null'altro che la conferma che Roma legge l'ecumenismo in chiave di *reductio ad unum*, cioè alla chiesa cattolica di chi cattolico ancora non è: si veda la reazione del decano dei luterani in Italia, pastore Holger Milkau, che ha parlato di "vero e proprio scisma interno ad una chiesa della Riforma". Occorreranno ancora parecchi mesi, forse anni, per avere idee chiare sul numero degli anglicani che hanno chiesto di entrare a far parte della chiesa cattolica; ma soprattutto per comprendere meglio se il passo favorirà lo sviluppo di una maggiore comprensione tra le due chiese, com'è da auspicare, o se aumenterà attriti e risentimenti. Cosa di cui non si sentirebbe proprio la necessità, nel cammino dell'ecumenismo. Ancora da compiere pienamente, ma senza dubbio decisivo per una testimonianza credibile di fronte al mondo. ■■

**Le voci incontrate sul cammino della missione sono quelle di Dinknesh,** Ancella dei poveri etiope, prima donna ammessa a studi teologici, ora a Roma per studiare Patrologia, e di un giovane farmacista, Stefano, reduce dal Centrafrica. Missione è attenzione alle persone, viste come dono. In ogni aspetto della vita, compreso il modo d'esprimersi. Così, il "calendario del mondo" il 21 febbraio invita a riflettere sulla Lingua Madre e sulle tante lingue che stanno morendo: 250 solo in Africa.

**Saverio Orselli**

# Alla ricerca DEL CARISMA FEMMINILE

INTERVISTA A DINKNESH AMANUEL UNTISSO, ANCELLA DEI POVERI

**N**el libro *Giorni d'Africa* (EMI, Bologna 2006) che mi fa da compagno di viaggio lungo tutto l'anno, alla data dell'8 marzo, ormai prossimo, è riportato questo proverbio baulé: "La donna non è un vino nel quale basta bagnare le labbra per sapere quanto vale". Strano modo di celebrare la giornata della donna, mi sono sempre detto: non si dice cosa sia la donna, ma è chiarito ciò che non è, forse partendo dalle passioni dei baulé, popolo della Costa d'Avorio.

Nonostante le tante interviste fatte fino a ora, in cui i protagonisti sono in genere missionari, non mi è capitata di frequente la possibilità di incontrare persone originarie dell'Africa, disposte a raccontare la propria esperienza. Per questo l'incontro con Dinknesh, nella giornata conclusiva del Campo di lavoro di Imola 2009, mi è sembrato quasi un evento. Con lei, Ancella dei Poveri, è stato facile trovare un'intesa, grazie a una passione comune: il canto. Molto più difficile convincerla a sedersi al tavolo, con un registratore in funzione: la

*paura di non sapersi spiegare e una sorta di timidezza sembravano impedire l'incontro, ma la mia insistenza ha avuto la meglio.*

**Dinknesh con Lidia Montis, Responsabile della Delegazione italiana delle Ancelle dei Poveri**



FOTO ARCHIVIO MC

***Come è nata la tua vocazione?***

Sono sempre stata attiva nella parrocchia, per cantare, per lavorare assieme con i giovani che la frequentavano. A Jajura, in Kambatta-Hadya, dove sono nata e dove sono stata battezzata da padre Silverio Farneti, parroco per tanti anni, ero responsabile di un gruppo di giovani. A servizio della comunità erano presenti anche le missionarie Ancelle dei Poveri, che facevano molte cose con semplicità ed erano molto vicine alla gente e in particolare ai poveri, e io, che cantavo con un gruppo che faceva musica in parrocchia, osservavo come si comportavano. Una in particolare, Agnes Pais, indiana, che era molto attiva con i bambini, con i giovani e con le donne vedove, mi chiamava a lavorare con lei e io l'aiutavo molto. La seguivo anche nei viaggi che faceva nei villaggi, per incontrare la gente della grande parrocchia. Ecco come è nata la mia vocazione: seguendo l'esempio di questa Ancella e delle altre presenti. Volevo diventare come loro, stare con loro, servire Gesù nei poveri.

***La tua scelta come è stata giudicata dalla gente di Jajura? È stata compresa e accettata?***

Direi proprio di sì, anche grazie al fatto che le Ancelle facevano davvero tante cose per i poveri e per la gente e il loro era un esempio molto apprezzato. Questo ha fatto sì che anche la mia scelta sia stata accettata.

***Nella tua parrocchia di Jajura erano presenti anche i missionari cappuccini o c'erano solo le Ancelle dei Poveri? E ci sono state molte vocazioni come la tua?***

Oltre alle Ancelle c'erano anche i cappuccini. Poi, quando i frati sono passati nel Dawro Konta, sono stati sostituiti dai sacerdoti diocesani.

Il nostro è un Istituto secolare e non abbiamo un abito che ci distingue e il

nostro vestito non ha nulla di diverso da quello di tutta la gente, pertanto non sono state tante le ragazze che come me hanno scelto di entrare nelle Ancelle dei Poveri. Però molte a Jajura hanno scelto di "mettere" l'abito come le suore tradizionali, scegliendo le diverse congregazioni presenti.

Dove le comunità sono cattoliche non è troppo difficile. Certo non è neppure così facile e tante che entrano poi se ne vanno per le difficoltà incontrate.

***Ora sei a Roma, per studiare. Ti hanno inviato le Ancelle?***

I miei studi sono iniziati prima di tutto grazie alle Ancelle - specialmente grazie a Carla Ferrari, che per tanti anni è stata responsabile della comunità in Etiopia - che mi hanno chiesto di fare nel mio Paese un corso di teologia, durato due anni. Al termine sono andata a fare teologia con i seminaristi che si preparavano a diventare sacerdoti. Due anni di filosofia e quattro di teologia con risultati molto buoni, e mi hanno spinto a continuare gli studi. Avevo pensato a una specializzazione legata alla Bibbia, ma poi il direttore dell'istituto in cui ho studiato in Etiopia mi ha invitata a fare patrologia, perché sono pochi gli insegnanti di questa materia. E così ho cambiato la mia scelta.

***Una volta finiti questi studi, quindi, tornerai in Etiopia per insegnare patrologia ai seminaristi?***

Esatto, dovrei insegnare patrologia sia in seminario che in un altro corso di teologia per novizi e postulanti di congregazioni maschili e femminili.

***A Roma sei sola o con qualche altra consorella?***

Con me c'è un'altra Ancella, Lidia Montis, con la quale vivo. È un grande esempio di missionaria, rimasta tanti anni con noi, in Etiopia, dove lavorava



come infermiera. Adesso è responsabile per le Ancelle in Italia e lavora anche in parrocchia.

*Tu sei la persona più adatta per spiegare com'è la situazione delle donne in Etiopia.*

Ci sono stati dei miglioramenti rispetto al passato, anche se c'è possibilità di migliorare ancora molto. Ora è possibile studiare e il fatto di andare a scuola è molto importante. C'è una maggiore consapevolezza dell'uguaglianza tra uomini e donne, anche se molto resta da fare. In questo cammino certamente sono stati molto importanti i missionari. Hanno fatto tanto per aiutare le donne col loro impegno. E poi l'aiuto agli anziani e ai bambini è davvero tantissimo. Purtroppo sono ancora poche le donne che studiano rispetto agli uomini. La donna è ancora vista più adatta alla cura della casa e della famiglia. Le donne devono poter studiare di

più; anche teologia. Io sono la prima ad aver fatto teologia con i seminaristi. Dopo ventisette anni nella storia dell'insegnamento della teologia in Etiopia, sono stata la prima donna ammessa allo studio: questa mia esperienza deve servire ad allargare il numero di donne - suore e laiche - che possono studiare teologia.

*Il fatto di essere stata la prima ti ha causato dei problemi? Come eri vista dai seminaristi?*

Mi sembra sia stata considerata una cosa buona. Non ho avuto difficoltà perché è stata vista in modo positivo.

*Forse troverai qualche problema in più quando sarai chiamata a insegnare...*

Chissà! Vedremo allora come sarà l'accoglienza; intanto spero che vada tutto bene.

*È già oltre un anno che sei in Italia per*

*Qui sopra: Ragazze che entrano cantando nella chiesa di Waca in Dawro Konta (Etiopia); Nella Pagina seguente: Dinkesh e Saverio al campo di lavoro: intervistata e intervistatore si accordano per i canti del momento serale di preghiera*



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

*i tuoi studi. Prova a raccontare come ci vedi: noi, il Campo di Lavoro, la nostra società.*

Devo dire che, anche frequentando posti come il Campo di Lavoro, mi viene spesso da chiedermi il perché c'è tanta gente che lavora generosamente per gli altri. Mi domando come mai questo accade e che cosa spinge le persone a fare queste cose, che sono molto buone. Più in generale, in Italia, ho notato come le donne e gli anziani sono molto attivi nella chiesa, mentre sono venuti meno i giovani. Sono pochi i giovani nella chiesa e questo mi fa pensare molto. Senza giovani, in futuro come si potrà fare non lo so!

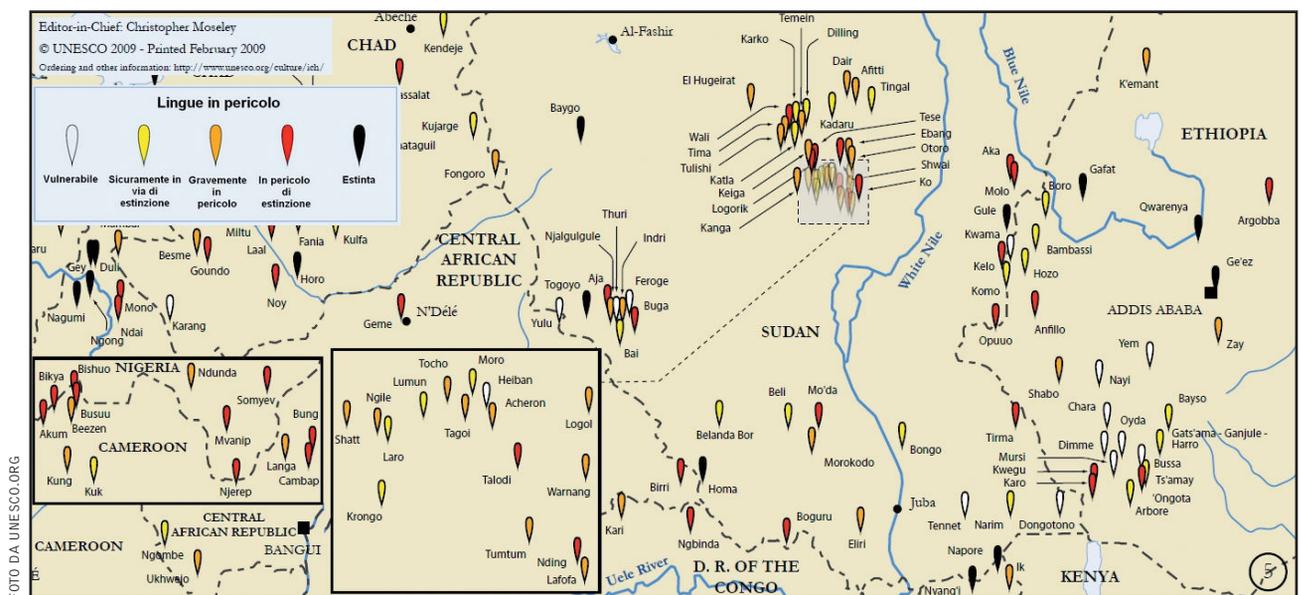
*E la nostra società come ti sembra?*

A me sembra positiva, con molta attenzione di tutti nei confronti degli altri. Trovo anche che ci sia accoglienza tra le persone, nonostante spesso si dica il contrario. Ma quello che mi ha colpita negativamente in questo anno è proprio vedere, nelle tante chiese che ho frequentato, pochi giovani... troppo pochi.

*Per la seconda volta sei venuta al Campo di Lavoro; cosa ne pensi di questa esperienza? Hai qualche buon consiglio per il prossimo anno?*

Mi è piaciuto ancora di più dello scorso anno. Mi è sembrato che i volontari fossero molto uniti nelle attività, dal lavoro al riposo, tutti insieme. Anche il lavoro al mercatino è stato senza difficoltà. Quest'esperienza è stata molto importante per me, perché ho scoperto tante persone che lavorano per gli altri, con generosità. Per me è un grande insegnamento, trovare persone che non hanno neppure fatto una scelta di vita "religiosa" ma che ugualmente lavorano tanto per gli altri. Sono molto felice di avere fatto questa esperienza. Non ho consigli, se non dire: continuiamo così! ■■

# LE LINGUE MADRI PATRIMONIO DELL'umanità



**N**el calendario del mondo, fitto di appuntamenti internazionali proposti dalle Nazioni Unite o dalla Commissione europea o da altri importanti organismi, la giornata del 21 febbraio è particolare. Si tratta della Giornata internazionale della Lingua Madre, voluta dall'Unesco nel 1999 per riflettere sul patrimonio di lingue che si stanno perdendo nel mondo, schiacciate da altre più potenti

e solide o dalla estinzione delle etnie che le avevano fatte nascere.

Mentre nel mondo esistono ancora circa 6700 lingue tuttora parlate, anche se di queste oltre 2500 in via di estinzione, in Africa, secondo i dati dell'Unesco, esiste un patrimonio di 1400 lingue, di cui 250 minacciate di estinzione e 600 in forte declino. Alcune sono presenti anche nelle zone in cui sono impegnati i missio-

La mappa indica le lingue in via di estinzione nelle nostre missioni in Centrafrica e in Etiopia

nari cappuccini dell'Emilia-Romagna: nella Repubblica Centrafricana, nel sud dell'Etiopia e in Sudafrica. La stessa cosa accade anche in Turchia e Romania, dove sono presenti altre missioni cappuccine.

Nella Convenzione del 2003 per la Salvaguardia del Patrimonio Culturale Immateriale, è stato riconosciuto il ruolo fondamentale del linguaggio

nella espressione e trasmissione del patrimonio vivente. Tutti i settori del patrimonio culturale immateriale, dalla conoscenza dell'universo dei riti, alla danza e alla musica, dipendono dal linguaggio e dalla capacità di questo di trasmettersi da una generazione all'altra. Le tradizioni ed espressioni orali comprendono una grande varietà di forme, che va dai proverbi agli indovinelli, dalle fiabe, filastrocche, leggende, miti, canti epici alle poesie, incantesimi, preghiere, canti, canzoni, rappresentazioni teatrali e così via. Tutte queste espressioni trasmettono le conoscenze, i valori e la memoria popolare e svolgono un ruolo essenziale nella vitalità culturale.

Nel tentativo di salvaguardare il patrimonio immateriale dell'umanità, di cui la lingua è un bene fondamentale, l'organizzazione culturale delle Nazioni Unite ha lanciato nel 2006 proprio in Etiopia un progetto per raccogliere e inventariare le musiche e le danze tradizionali locali. A questo scopo sono stati organizzati corsi di Etnomusicologia all'Università di Addis Abeba e alla Scuola di Musica Yared, utilizzando materiali didattici in inglese e amarico. A conclusione del progetto sono stati addestrati esperti etiopi, per continuare l'inventario del patrimonio culturale immateriale dell'Etiopia e salvaguardarne la conservazione futura.

*“Tutti gli sforzi che vengono fatti per promuovere la diffusione delle lingue madri non vengono fatti solo per incoraggiare la diversità linguistica e l'educazione multilinguistica, ma anche per promuovere la piena consapevolezza delle tradizioni linguistiche e culturali in tutto il mondo e per ispirare la solidarietà basata sulla comprensione, la tolleranza e il dialogo”,* ha dichiarato il Direttore Generale dell'Unesco Koichiro Matsuura, in occasione della Giornata del 2009. ■■



# La comunità che ti sostiene OVUNQUE

INTERVISTA A STEFANO BERTOLANI,  
VOLONTARIO IN CENTRAFRICA

a cura di Saverio Orselli e Lucia Lafratta  
della Redazione di MC

**C**ome già detto nel numero di agosto-settembre 2009 di MC, nella piccola saletta del convento di Imola ci siamo ritrovati in quattro attorno al tavolo, per fare una chiacchierata, con due che si sentono giovani, nel ruolo di chi fa le domande, e gli altri due, che giovani lo sono realmente, a rispondere. Il racconto nasce dall'esperienza missionaria particolare che i due hanno vissuto come laici: Stefano è reduce da un lungo periodo nella Repubblica Centrafricana, mentre di Chiara, che ha trascorso un anno in Romania, abbiamo già scritto nel numero 7 del 2009.

Ora è la volta di Stefano, reduce da due anni di volontariato nella Repubblica Centrafricana.

*Ci piacerebbe provare a raccontare la tua esperienza attraverso una prospettiva diversa dal solito, almeno rispetto alle interviste che facciamo. Con nessun missionario cappuccino ci verrebbe naturale chiedere come ha reagito la famiglia, ma con te ci sembra obbligatorio iniziare da questo. Proviamo quindi ad inquadrare l'esperienza che hai fatto, prendendo le mosse da come la tua famiglia ha vissuto la scelta?*

Innanzitutto sono partito "fisicamente" per la Repubblica Centrafricana nel 2005. Mi piace dire così perché in realtà la mia scelta era legata a una



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

*Nella pagina precedente:  
un bel sorriso sul volto  
del bimbo che viene  
curato da Stefano;  
nella pagina a fianco:  
Stefano gioca con alcuni  
bambini al Villaggio  
Ghirlandina*

sorta di percorso iniziato prima della laurea in farmacia, con l'impegno in attività di volontariato e azioni nel sociale. A Reggio Emilia le Case della Carità sono una presenza molto fiorente e anche l'incontro con le missioni dei padri Cappuccini è stato importante. Al gruppo missionario sono arrivato dopo un'esperienza scout, dove avevo scoperto la realtà missionaria, anche se solo come esperienza di volontariato. Sentivo il bisogno di qualcosa di più coinvolgente degli appuntamenti quasi fissi che ci eravamo dati. L'ho detto tante volte con le persone con cui ho affrontato questo argomento: volevo mettermi alla prova oltre quelle poche ore che dedicavamo, a volte con fatica, al volontariato. In fondo non mi bastava fare un lavoro che mi permettesse di rifugiarmi nel pensiero "stringo i denti, tanto fra due ore ho finito" e mi attirava molto l'idea di condividere ogni momento della giornata. Finita l'università ho cercato la possibilità di utilizzare la mia laurea in campo sanitario. Non ero particolarmente attratto dall'Africa o dalla Romania, quanto dalla possibilità di poter offrire un servizio a tempo pieno, così mi misi a cercare e contattai anche i frati della Lombardia che cercavano un farmacista per la loro missione in Costa d'Avorio. La cosa mi interessava molto, ma lo scoppio della guerra ha fatto saltare i piani, tanto che gli stessi missionari furono costretti a lasciare il Paese. Avevo già fatto tutta la formazione di francese e così ho provato a chiedere a frate Adriano dei Cappuccini di San Martino in Rio se avevano bisogno di un farmacista per le missioni. Subito mi trovò la destinazione: Gofu in Centrafrica. A dire il vero, nemmeno sapevo dov'era il Centrafrica, ma ho accettato subito.

Devo dire che la mia famiglia mi ha lasciato molto libero. Forse, cono-

scendomi, aveva fiducia nella scelta che avevo fatto, anche se credo non sia facile dire a qualsiasi mamma "vado in Africa per due anni". All'inizio penso che la sofferenza ci sia stata, anche se col passare del tempo, man mano che si comprende la scelta, si stempera. Si tratta di un'esperienza che richiede continui ripensamenti e, anche adesso che sono passati più di due anni, continuo a rivedere aspetti che tornano a galla.

Oggi, riguardando la mia scelta, mi accorgo che non sono mai stato spaventato dal "partire", ma dal "continuare", che in fondo era proprio quello che chiedevo a questa esperienza. I contatti con i miei genitori sono stati continui, anche grazie alle tante lettere che ci siamo scambiati. Mia mamma mi informava di ciò che avveniva e, in questo modo, mi ha fatto sentire sempre la famiglia vicina: è stata davvero la prima comunità che ho sentito sostenermi in questo tempo. Spesso non rispondevo, ma lei continuava a scrivermi, facendomi sentire a distanza l'affetto di tutta la famiglia, dei miei genitori, dei miei due fratelli e di mia sorella.

Dire "parto per l'Africa" può sembrare una scelta un po' originale, ma, se ci penso, in fondo non è che una possibile conseguenza di come sono stato cresciuto proprio dalla mia famiglia: le Case della Carità me le hanno fatte conoscere loro, mio padre era capo scout, insieme andavamo a messa dai Cappuccini a Reggio. Insomma non ho scoperto niente di nuovo e tutto deriva da quella comunità che è la mia famiglia, che la missione mi ha fatto comprendere e apprezzare ancora meglio. Certo è stata importante anche la presenza della comunità di San Martino, che sapevamo attenta alle nostre esigenze e pronta a pregare per il nostro lavoro, ma la famiglia è stata davvero fondamentale.



*E la presenza di una guerra anche in Centrafrica ti ha creato problemi nei rapporti con la tua famiglia?*

Con mia madre ho usato molto il gioco delle mezze verità, dicendo e non dicendo come stavano le cose. Certamente ho cercato attentamente di evitare di mettermi in situazioni difficili, ma le difficoltà non mancavano. Era una situazione oggettivamente pericolosa, ma non credo sia stata quella la maggiore difficoltà, senza con questo voler fare l'eroe. Uno non si abitua mai a vedere una persona che ti muore davanti, così come non ci si abitua a dire ho sbagliato oppure in questo ho fallito, ammettendo di avere operato con un modello in testa e senza la disponibilità a metterlo in discussione. E poi non è detto che il gesto di andare ad aiutare debba essere immediatamente accolto con favore. La stessa reazione l'avremmo anche noi e, allo stesso modo, non per cattiveria: è comunque difficile accogliere qualcuno dall'esterno che ci viene a dire la sua su come fare le cose che interessano noi.

*C'è qualcosa in particolare che ti ha colpito in questa esperienza?*

L'essere accoglienti è sicuramente un sforzo in più che viene richiesto, quasi un percorso introspettivo che la missione impone, perché tu in prima persona sei chiamato ad accogliere l'altro. È sicuramente importante aver ben chiare le ragioni per cui si parte: io non sono andato là per far diventare gli africani bianchi. Non sono bianchi e non lo diventeranno mai. Quello che mi interessava erano le persone. Frate Damiano mi ha raccontato a questo proposito un aneddoto simpatico. Un gruppo di laici italiani aveva contestato i missionari; li aveva messi in discussione per il fatto che andavano a predicare il vangelo e la povertà presentandosi in gippone, mentre la gente era vestita di stracci e viveva in assoluta indigenza. Questo li spinse ad andare a vivere in mezzo alle persone in una capanna come le altre, condividendone la giornata in tutto. Poco tempo dopo si riunì il consiglio degli anziani del villaggio con tutta la gente e li mandarono a chiamare per dire

loro: “Siete stati con noi un mese e ci ha fatto piacere cantare e seminare con voi, però voi siete bianchi e noi siamo neri: voi è bene che facciate i bianchi e noi i neri, per cui questa vostra prova è meglio che finisca”. Ecco perché la prima cosa che si deve considerare è il perché si va là: per fare un tratto di strada con loro accogliendosi per quello che si è, considerando che ognuno viene da una realtà diversa, ma che è possibile trovare un punto di incontro. Esistono aspetti che è importante cercare di modificare, come le forme contrarie alla vita - penso ad esempio alle maledizioni - che vanno per quanto possibile eliminate, ma con questo non si può pensare di cancellare le tradizioni popolari, il concetto del tempo, i rapporti tra le persone che, semmai, sarebbe utile portare nella nostra realtà.

#### *Torniamo in Italia... qual è stato l'effetto del ritorno nella nostra realtà?*

Devo ammettere che il ritorno è un aspetto fondamentale di questa esperienza. Un po' perché l'esperienza ti cambia in profondità e un po' perché, mentre sei lontano, anche la foto della realtà che ti eri portato dietro non è più la stessa. È una situazione che ti manda in confusione.

#### *Ma cambia la foto o, diciamo, il portafoto?*

È nato prima l'uovo o la gallina? È difficile dire se a cambiare tanto da essere quasi irriconoscibile è la foto o il portafoto, rimodellato dall'esperienza; certamente qui il mondo non si è fermato. Al ritorno ricordo che ho provato per due settimane a rimettermi gli abiti che avevo lasciato due anni prima e a fare le cose che facevo prima di partire, ma era come se tutte le cose fossero troppo larghe o troppo strette e gli stessi amici non fossero in grado di capire quello che avevo vissuto. In

realtà non vorrei che si pensasse che è tutto negativo: anche il ritorno è in un certo senso un cammino da riprendere senza fretta con la comunità che ti ha accompagnato fino alla partenza e sostenuto durante l'esperienza. Questo vale con la stessa famiglia e con il gruppo, che rappresenta le comunità che hanno fatto crescere l'esperienza missionaria. Penso si sia capito che non riesco a concepire un impegno missionario senza una comunità alle spalle.

#### *E l'impatto con il lavoro com'è stato?*

Mio padre ha una farmacia e quasi immediatamente ho iniziato a lavorare. Certo ripensare ai primi tempi, quando dovevo rispondere alle richieste di pomate per la pelle delicata o altri medicinali simili, mentre solo quindici giorni prima tenevo tra le braccia bambini malnutriti e la lotta era contro la morte e non contro le rughe, non è stato facile. Ma questa è la nostra situazione e quello che conta è ricominciare a camminare per essere missionari anche qui, in questa realtà, con le persone che vivono qui accanto a me e che, in gran parte, si sono sentite interrogate dalla mia scelta.

#### *E al Centrafrica e a questi anni di collaborazione con i frati pensi ancora?*

Quando ripenso a Gofu, devo dire che ho un sogno dentro di me. Nella missione ci sono due case, una per i frati e una per le suore; ecco, il mio sogno sarebbe che il Centro Ghirlandina - come è chiamata la missione - vedesse una terza casa per i laici. Ma per fare questo ci vuole tanto lavoro e non abbiamo ancora una formazione adatta. Non escludo che, se si riuscisse a collaborare anche tra centri missionari diversi, si potrebbe arrivare a trasformare il sogno in realtà. Per adesso continuo a darmi da fare e a sognare. ■■

La vita “in convento” è varia, intensa, mai monotona: la rubrica ne rende conto. Si presentano le Cappuccine di Carpi; con gioia si descrive il ritorno dei frati a Castel San Pietro Terme; si commenta la professione perpetua di un nostro frate proveniente dalla Cina; si ricorda la figura spumeggiante di padre Marco Benassi che ci ha lasciato per il cielo.

Paolo Grasselli

# Le Cappuccine di CARPI

SPIRITO DI DIO SULLA TERRA

a cura delle Cappuccine di Carpi

**S**enza che mancasse nulla  
 “L'uomo si agita, ma Dio lo conduce”. Quante volte sullo sno-

darsi dei sentieri concreti della vita, viene spontaneo riflettere sulla verità di tale asserzione. Ed è proprio ciò che si evidenzierà nel leggere questo sunto di storia del nostro monastero di Cappuccine situato a Carpi.



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

Le sue radici storiche affondano nel lontano 1643. A Reggio Emilia, una pia e nobile donna, Lucia Ferrari, rimasta orfana precocemente del papà ed in seguito della mamma, a quarant'anni, guidata santamente da un religioso cappuccino, si orientò ad una vita di più intensa preghiera ed insieme ad altre quattro giovani si inoltrò in questa esperienza spirituale. Ma poiché in città Lucia era molto stimata, scelse di andare a Guastalla (RE),

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE



una città più piccola, dove nessuno la conosceva. Dio favorì il suo intento di vita religiosa e così si costituì il primo nucleo di Cappuccine.

La comunità si consolidò sempre più con il dono di vocazioni, tanto che si ebbero a poca distanza l'uno dall'altro l'apertura di quattro monasteri: Venezia, Treviso, Mantova e Como. Tre di essi non più esistenti. Per due secoli tutto procedette ottimamente, ma nel 1810, con il sopravvento del governo di Napoleone, si ebbero le prime avvisaglie di soppressione delle comunità religiose. Per il nostro monastero, il pericolo imminente fu sventato per la saggia e tempestiva intraprendenza della madre abbadesa che si recò a Milano, al quartier generale di Napoleone, per chiedere la grazia di ...esistere!

La bufera sembrò placarsi, ma ricomparve 56 anni dopo, più forte e pericolosa dell'altra: la legge soppressiva ad opera dello Stato italiano (1866), che avrebbe dovuto essere applicata dal 7 luglio al 25 dicembre 1866. Il 5 dicembre vi fu infatti la presa di possesso del nostro monastero da parte delle autorità governative, ad uso di alloggio militare. Tramite l'interessamento di sacerdoti e di buone persone, ed il benessere dei due vescovi interessati, le sorelle trovarono provvidenziale e fraterna ospitalità presso le religiose agostiniane di Modena. Dopo sei anni di provvisoria permanenza presso le suddette religiose, ecco la improvvisa soluzione. Avvenne questo: la madre ebbe un sogno nel quale vide san Giuseppe con in braccio il Bambino e questo additava alla madre abbadesa uno stabile che lei conosceva. Pochi giorni dopo, una persona di fiducia le riferì che in Carpi vi era un immobile in vendita, che forse rispondeva a quanto cercava la comunità delle Cappuccine. La madre vi si recò immediatamente e, con ovvia sorpresa, riconobbe in esso

le particolari caratteristiche che aveva visto nel sogno.

In breve si effettuarono le necessarie trattative e lo stabile di Carpi venne acquistato per la somma di 32.432 lire. Si trattava degli edifici di quella che era la caserma dei Dragoni estensi, un tempo parte del grande monastero delle Clarisse. Dopo gli opportuni adattamenti, le suore vi si insediarono nel 1872. Da allora la nostra Comunità è entità stabile, civile e religiosa, a tutti gli effetti, in questa ottima "terra piana". Questa nuova piccola luce e presenza orante fu accolta favorevolmente e ovunque alla pari delle sorelle Clarisse il cui monastero nacque "in loco" per la volontà e ad opera della principessa Camilla Pio.

Nel corso degli anni la comunità si trovò bene in tutto: il sostentamento necessario e sufficiente ci è sempre derivato dal lavoro vario delle sorelle e dalla continua generosità dei benefattori. Anche durante la guerra, dove c'era penuria di tutto, non ci mancò mai il necessario.

Restammo domiciliate per sessantotto anni in via Santa Chiara; poi, nel 1950, per varie ragioni, accettammo di trasferirci, restando però nel centro del città. Fu un cambiamento molto positivo: più ampio lo stabile, pieno di luce, più esteso il terreno, facilmente accessibile a chi viene. Siamo attigue alla chiesa di San Bernardino da Siena, della quale abbiamo l'incombenza di curare il decoro e favorire la preghiera. È una chiesa ben frequentata per il silenzio e il raccoglimento che favoriscono l'incontro con Dio.

### Venite e sperimentate

Merita sottolineare che l'arte fa capolino sia nel monastero che nella chiesa. Nel monastero abbiamo una bellissima *Annunciazione*, opera di pregio del XVII secolo, di scuola emiliana, e un prezioso paliotto d'altare in

seta ricamata e oro del XVIII secolo con l'immagine di santa Chiara; un altro del 1689, in scagliola, opera di Giovanni Pozzuoli, lo possiamo ammirare nella chiesa dove è anche collocato un *Busto reliquiario di San Bernardino* in argento, realizzato come ex voto cittadino per la cessazione dell'epidemia di colera del 1855: si tratta di una pregevole opera dell'orefice milanese Giovanni Bellezza.

In questi ultimi tempi le vocazioni si sono rarefatte, come un po' ovunque. Sorella morte ci ha fatto visita con frequenza e ora siamo in cinque sorelle con abbondanti primavere sulle spalle e poca salute. Stante queste non rosee premesse, quale sarà il futuro del monastero? Solo Dio lo sa ed a Lui ci affidiamo: il monastero rifiorì dopo due soppressioni, anche ora Egli può farlo rifiorire.

Da queste pagine rivolgiamo un profondo grazie a questa simpatica cittadina emiliana, popolata da persone encomiabili e formata da una grande pianura verdeggiante, dotata di fertile terra generosa, i cui frutti, sapidi e genuini, per la bontà dei coltivatori raggiungono la nostra mensa.

Oltre al grazie, anche un invito alle non poche giovani in ricerca di un senso luminoso e pieno al proprio vivere: venite, sperimentate nel silenzio adorante il suono di quella Voce che sola veramente fa vibrare le corde del cuore. Non permettete che questa ormai tenue luce si spenga nella vostra "terra piana". ■■

Per contattare il monastero:  
**Monastero "Santissimo Crocifisso"  
 delle Clarisse Cappuccine**  
 Via Trento Trieste 20  
 41012 Carpi MO  
 tel. 059.694276

*Nelle due pagine precedenti:  
 una bella foto della  
 comunità delle sorelle  
 Cappuccine, tutte  
 sorridenti, e uno scorcio  
 del convento dalla porta  
 d'entrata al monastero*



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

# A volte RITORNANO

## IL RITORNO DEI FRATI A CASTEL SAN PIETRO TERME

di **Davide Moretti**  
cappuccino della Fraternità  
di Castel San Pietro Terme

**P**remessa storica  
Domenica 15 novembre, nella chiesa del Convento dei Cappuccini di Castel San Pietro Terme (dedicata a Sant'Antonio di Padova e a Santa Giuliana Banzi), con la messa delle ore 10, si è svolta la celebrazione che ha dato inizio all'insediamento ufficiale della nuova comunità di formazione dei Frati Minori Cappuccini dell'Emilia-Romagna nella cittadina emiliana.

Erano passati ormai dieci anni da quando l'ultima comunità stabile di frati lasciò il convento; la continuità era stata garantita grazie alla presenza di padre Geremia Folli che per otto anni ne divenne l'unico custode e guida luminosa per la vivace e numerosa comunità locale dell'Ordine francescano secolare.

Il convento ha però una ben più lunga storia. La sua costruzione, infatti, venne iniziata nel 1623 e portata a

termine nel 1628, anno in cui la peste di manzoniana memoria dilagò come un vero flagello anche in questo luogo facendo centinaia di vittime. Molti frati della primitiva comunità morirono vittime di carità assistendo gli appestati. Iniziò così la secolare presenza dei frati cappuccini sempre vicini, nelle gioie e nei dolori, alle vicende della vita dei castellani, comprese quelle della guerra. Il convento e la relativa presenza dei frati conobbero la triste vicenda della soppressione napoleonica nel 1805. Nel 1818 i cappuccini fecero però ritorno e vi rimasero fino all'altra soppressione del 1866, da parte del Regno d'Italia. Il convento fu trasformato in edificio scolastico. Nel 1877 i frati rientrarono in possesso del convento, della chiesa e dell'orto. Negli ultimi anni dell'Ottocento divenne sede di studi filosofici e teologici. Nel 1966 un incendio distrusse completamente la cappella della Madonna, onorata sotto il titolo di Beata Vergine della Speranza e deturpò gravemente tutta la chiesa. L'opera

L'accogliente  
convento di Castel  
San Pietro Terme,  
visto dal chiostro

di restauro fu immediata e una copia fedele dell'immagine della Vergine della Speranza fu collocata al centro dell'abside. Nel 1975 il convento divenne sede del Centro Regionale dell'Ordine francescano secolare e nel 1983 fu ceduto in affitto al medesimo Centro. Da una decina di anni il Convento veniva gestito dalla Fondazione "Braghini-Rossetti" legata alla Diocesi di Ferrara.

### I redattori delle nuove pagine

Ma torniamo a noi. La mattinata di domenica si presentava umida, priva di sole e sulle ampie pianure che vanno dal Savena al torrente Sillaro era scesa una fitta coltre di nebbia che aveva creato un paesaggio opaco. Mentre un po' alla volta, a gruppi, arrivavano i frati, la gioiosa e cordiale accoglienza della gente presente è sembrata un raggio di sole che illuminava un mattino spento. La celebrazione eucaristica presieduta dal Ministro provinciale Paolo Grasselli ha sottolineato come i frati cappuccini, chiamati "frati del popolo", debbano, in comunione con la chiesa locale, collaborare per il bene di tutta la realtà civile ed ecclesiale del paese. Erano presenti alla cerimonia molti fedeli e diversi componenti del clero locale tra i quali l'attuale parroco mons. Silvano Cattani, il cappellano don Attilio e altri sacerdoti.

Il padre Grasselli poi ha presentato la nuova comunità ai castellani presenti: il nuovo padre guardiano Francesco Bocchi, che proviene dalla fraternità di San Martino in Rio, Davide Saccò, maestro degli studenti e vicario, e il sottoscritto Davide Moretti, che continuerà anche a prestare servizio presso l'Ospedale Maggiore, entrambi provenienti dalla fraternità di Bologna; insieme a loro i frati studenti: i tre diaconi José Julian Trujillo che proviene dalla Colombia, Francesco Pugliese, originario di Roma, e Salvatore Giannasso, nativo di Carpi; con loro sono in cammino formativo

Davide Bruzzi e Luca Sarto, entrambi di Modena, Roberto Bertolini, reggiano, e Youhan Dermo che arriva dall'Iran.

Ulteriore momento significativo è stato il pranzo preparato in modo accurato e gradevole dalla locale fraternità dell'Ordine francescano secolare: una manifestazione di autentica fraternità, con la presenza dei rappresentanti ecclesiali e civili di Castel San Pietro Terme. Interessante è stata poi la riunione dell'OFS presieduta dal Ministro provinciale per parlare ancora della nuova esperienza appena cominciata nel convento. Veniva quindi presentato padre Francesco Bocchi, nuovo assistente spirituale dell'OFS.

Le vicende passate le abbiamo consegnate alla storia; quelle presenti, appena iniziate, le dobbiamo ancora scrivere; quelle future le affidiamo alla mano di Dio.

La nuova fraternità.  
Da sinistra, in piedi: Roberto Bertolini, Davide Moretti, Salvatore Giannasso, Francesco Bocchi, Youhan Avraham Dermo, Giuliano Giraldo Trujillo; seduti: Davide Saccò, Francesco M. Pugliese, Luca Sarto e Davide Bruzzi

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE



# PROFESSIONE PERPETUA DI Giuseppe Li

DALLA CINA CON FERVORE

a cura della Redazione

**D**alla Cina a Fidenza: è il lungo salto che **frate Giuseppe Jian-xing Li** ha fatto per consa-

crarsi a Dio con la professione perpetua che ha avuto luogo domenica 13 dicembre 2009 nella chiesa del convento dei cappuccini di Fidenza. In una chiesa gremita di fedeli e attorniato da molti confratelli, Giuseppe ha emesso i voti perpetui nelle mani del Ministro provinciale. Il tutto in un clima di festa.

Giuseppe è nato a Shaanxi, nella Repubblica Popolare Cinese, il 23 agosto del 1971. Il 1° settembre 1992 entra nel Seminario maggiore della locale diocesi dove frequenta gli studi teologici e, al termine, il 1° luglio 1998 consegue il titolo di baccalaureato. Sentendo la vocazione alla vita religiosa e francescana, nel 1999 viene in Italia per entrare tra i frati minori conventuali ad Assisi dove rimane fino al 2005, quando chiede di passare tra i cappuccini e così è a Santarcangelo di Romagna per l'anno di noviziato e il 2 settembre 2006 emette la professione temporanea. Dal 2006 al 2007 è nel postnoviziato di Scandiano e il 16 ottobre 2007 passa a Fidenza dove, oltre a prestare la sua opera nell'ambito della vita fraterna, aiuta in parrocchia: quest'anno fa catechismo ai bambini di terza elementare e segue due gruppi di adolescenti.

A Giuseppe gli auguri più cordiali perché la sua esistenza “possa tendere costantemente alla perfetta carità nel servizio di Dio, della Chiesa e degli uomini”, come recita la formula della professione perpetua. ■



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

**Cogento di Campagnola Emilia (RE),  
22 luglio 1916**

**† Reggio Emilia, 12 dicembre 2009**

Ragazzo vivace, intelligente e volitivo, fu collegiale a Scandiano prima di entrare nel noviziato di Fidenza, nel 1932. L'anno lo concluse con la professione temporanea per poi passare a Piacenza per gli studi di filosofia. Gli studi di teologia li fece a Reggio Emilia, dove emise la professione perpetua nel 1937. Frattanto anche il fratello Orfeo chiese di entrare come frate laico vestendo il saio nel 1937 con il nome di frate Enrico. Marco fu ordinato sacerdote a Reggio Emilia il 9 giugno del 1940. Durante la guerra si distinse per l'assistenza ai malati, a domicilio.

Uomo poliedrico in un fisico da Don Chisciotte (da cui il nome "Marchino"), dotato di forte spirito di letizia francescana e di carisma, cominciò a percorrere le vie cittadine in sella ad un motorino avuto in dono. Una novità anticonformista in tempi in cui si dibatteva l'uso della bicicletta ("nuovo cavallo di san Francesco"). In quegli anni era attorniato da giovani studenti divenendo ben presto un "mito" come confessore e direttore spirituale. In breve fu il sacerdote più noto in città.

Per ben venticinque volte si rende disponibile a cambiare di luogo e spesso anche di attività. Inaspettatamente nel 1951, a trentacinque anni, riceve l'obbedienza e il crocifisso da missionario con destinazione Trebisonda, l'angolo più remoto del Mar Nero, in Turchia. A Venezia si imbarcò con il motorino come bagaglio appresso. Da apostolo iperattivo calato nell'eremo e di salute non d'acciaio, soffriva nel chiuso ambiente trebisondino. Riesce a resistere solo due anni, poi rientra in Italia dove nel 1954 trova sulla sua strada il Sanatorio di Gaiato di

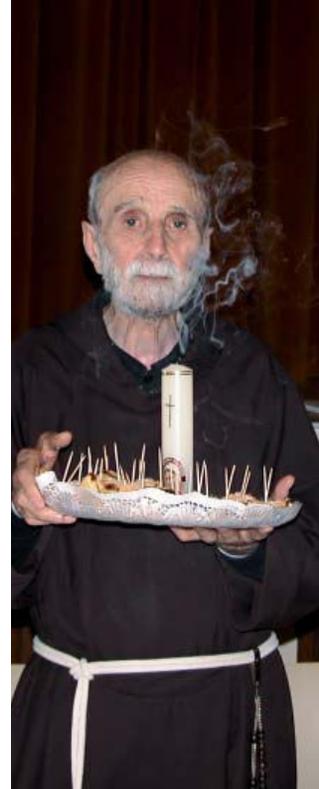
Modena, del quale diventa cappellano. Qui, come san Francesco tra i lebbrosi, si trova bene fra i malati di TBC, facendosi conoscere in tutto il Frignano.

Sempre dedito alle opere di bene e ricercato confessore, si profondeva nelle predicazioni popolari con certi acuti nella voce di timbro personale, seminando ottimismo, serenità, speranza e gioia di vivere. Si esprimeva volentieri in dialetto, riuscendo sempre simpaticissimo. Sensibile all'ideale missionario, aiuta il fratello fra Enrico a fondare il Centro missionario di San Martino in Rio e vi collabora dal 1970 al 1979.

A settant'anni stupisce ancora tutti: riparte come missionario per la Turchia; è il 18 settembre del 1987. Vi resterà per sei anni e negli ultimi tre sarà presso il Santuario mariano di Meryem Ana: una benedizione per Marco, che nutriva una devozione filiale nei confronti della Madonna. Rientrato dalla Turchia, i superiori lo nominano guardiano del convento di Monterosso nelle Cinque Terre liguri. Marco parte con il solito entusiasmo e trascorre tre anni (1993-1996) dedicandosi all'accoglienza in convento e all'apostolato tra la gente di Monterosso e di Figina, amato per quel suo tratto fatto di fede, speranza e gioia.

Lo troviamo nel 2006 a San Martino in Rio pronto a festeggiare i suoi novanta anni di vita e sessantasei di sacerdozio tra tanti confratelli, parenti e amici. Agli inizi del 2009 è costretto ad entrare nell'Infermeria provinciale di Reggio Emilia per decadimento delle condizioni generali. Infine, "il passaggio all'altra riva" (cf. Lc 8,22) nella serata del 12 dicembre scorso in seguito ad una grave broncopolmonite. I funerali sono stati celebrati il 15 dicembre nella chiesa dei cappuccini di S. Martino in Rio, alla presenza di un grande numero di fedeli.

*Terenzio Succi*



**L'OTTIMISMO  
E LA LETIZIA  
FRANCEScana**

**RICORDANDO PADRE  
Marco Benassi**

**Invitati dalla regola dell'OFS "a costruire un mondo più fraterno ed evangelico per la realizzazione del Regno di Dio",** i francescani secolari di Scandiano, per una scuola alla formazione politica, si sono ispirati alla parola d'ordine della scuola di Barbiana di don Milani, *I care* (mi sta a cuore), perché l'arte di uscire insieme dai problemi di ciascuno è la politica, mentre dimenticare gli altri per uscire dai problemi tuoi è l'egoismo.

**Fabrizio Zaccarini**



a cura di **Stefano Folli**  
dell'Ordine francescano  
secolare di Faenza

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

# COLTIVARE LE COSCIENZE *acerbe*

INTERVISTA A GIUSEPPE PAGANI,  
SEGRETARIO GENERALE CISL  
DI REGGIO EMILIA

**A** Scandiano, e in seguito a Reggio Emilia, da qualche anno è stata portata avanti un'iniziativa di formazione dei giovani alla politica che ha tra i pro-

motori principali alcuni membri dell'Ordine francescano secolare. Tra questi, Giuseppe Pagani, segretario generale della Cisl di Reggio Emilia, che ci racconta l'esperienza.

### *Come è nata questa scuola di formazione alla politica e quali erano i suoi obiettivi?*

A Scandiano, dal 1990 al 1997, insieme a Vicariato, Centro culturale cattolico “Giuseppe Moscati” e Acli avevamo proposto percorsi di formazione alla politica, che in base a una valutazione comune sentivamo come necessità. Poi, per dieci anni, non si è fatto niente e questo è un po’ legato al disimpegno, all’allontanamento dei giovani dall’interesse per la cosa pubblica, per la città, all’impegno vissuto piuttosto in forme diverse come il volontariato, poiché la società viveva una disillusione nei confronti della politica. Nel 2005, dovendo rinnovare il Consiglio comunale del paese, abbiamo riconosciuto la necessità che alcuni di noi ritornassero ad assumere un impegno politico in prima persona, attraverso la disponibilità a giocare dentro le istituzioni. L’idea era che servire la nostra comunità era un altro modo per servire l’uomo e rendersi disponibili rispetto alla crescita della “civiltà dell’amore”. Tra questi c’era Roberto Colombini “Cilo”, della fraternità Ofs, che insieme ad altri accettò questa sfida, col sostegno di un gruppo di cattolici impegnati nel volontariato, in politica, nel sindacato. Abbiamo sentito immediatamente il bisogno di accompagnare questo impegno amministrativo (Cilo fu eletto in Consiglio comunale) costituendo il “tavolo della buona politica”: volevamo provare a riproporre un percorso per i giovani, attivando loro, più che facendo delle lezioni tradizionali. Era una scommessa giocata non più solo sull’impegno politico diretto, ma sul riscoprire una cittadinanza attiva all’interno del proprio territorio, nella chiesa, nella scuola, nelle professioni, nell’associazionismo. L’intenzione era di costruire un percorso molto aperto, per fare crescere una coscienza laicale forte. Allo

stesso tempo abbiamo cercato di strutturare la scuola come un luogo ricco di relazioni umane e questa è stata la chiave vincente. Il nome scelto è stato *Me ne frega un po’*, a richiamare il nome della scuola di dieci anni prima, *I care*.

### *Quali sono stati i temi affrontati?*

Abbiamo strutturato il percorso su alcuni temi forti, provocatori, che suscitano domande e interrogativi etici oggi a tutta la politica: bioetica, intercultura e immigrazione, pace e politica internazionale, morte e vita, economia nella globalizzazione, rapporto tra religione e politica. I ragazzi si dividevano in gruppi e sul tema della volta successiva dovevano fare una ricerca-azione sul territorio, andare a intervistare testimoni privilegiati. In questo modo dovevano attivarsi nei luoghi dove si fa la politica, che non sono solo le sedi dei partiti, ma anche le parrocchie, la Confindustria, l’associazionismo. Sul tema del rapporto tra fede e politica, ad esempio, hanno intervistato il vescovo, l’imam, un rappresentante della chiesa evangelica, rappresentanti di partiti, sindaci che venivano dalla tradizione comunista e così via. Poi i gruppi si scambiavano via internet il materiale, che veniva integrato da materiale didattico fornito da noi. All’incontro generalmente erano presenti due relatori (di alto livello), perché ci fosse un confronto anche tra di loro, a cui facevamo avere prima questi lavori. Conoscere il territorio, ecco il tavolo della buona politica. Diventare un cittadino attivo nel tuo territorio, che produce proposte positive, che vive in mezzo alla gente: il primo obiettivo della scuola era questo e l’abbiamo raggiunto bene. Poi c’era quello più didattico, di approfondimento. L’anno successivo, la scuola si chiamava *Me ne frega un po’ di più*. È stata una scuola fondata più sulla conoscenza e la programmazione del territorio: siamo

*Nella pagina precedente: Giuseppe Pagani modera l’incontro di Stefano Zamagni al Festival Francescano di Reggio Emilia a fine settembre*



entrati dentro a come si governa, come si programma, come si può agire con scelte che possono essere distruttive o che hanno rispetto del territorio. Siamo partiti da un'introduzione sulla decrescita felice e sul fatto che occorre valutare il benessere delle persone che non può essere espresso solo dal Pil. Da qui si partiva con la riflessione su cosa significa impostare un territorio: non più solo il "tavolo della buona politica", quindi, ma anche il "tavolo della buona amministrazione", in quanto speravamo che da lì potesse nascere qualcuno che potesse scegliere anche di diventare amministratore.

#### *Quali sono stati i risultati?*

La scuola è stata molto bella e ha dato molti strumenti. Anche nel secondo anno c'è stato l'elemento di ricerca sul territorio, per andare a capire le questioni. È stato molto più faticoso, perché si trattava di entrare anche dentro agli strumenti di governo (il Prg, la gestione dei rifiuti ecc.), oltre che di conoscenza; però alla fine in Consiglio comunale sono presenti quattro ragazzi (e due assessori) che sono partiti dall'esperienza della nostra scuola. Credo che questo sia un servizio importante che è stato fatto alla comunità. Poi abbiamo fatto una scuola anche a Reggio Emilia. Si chiamava *Stiamo lavorando per noi*. In questo caso siamo partiti dal lavoro, quale primo

impatto per i giovani che devono stare nella società e diventarne protagonisti. È stata molto più difficile, perché la dimensione locale crea una comunità, mentre qui venivano da tutte le parti della provincia e si è faticato molto a creare un gruppo. Però anche qui due ragazzi sono diventati uno consigliere comunale a Reggio Emilia e uno consigliere provinciale e hanno coinvolto altri ragazzi conosciuti nella scuola per la loro campagna elettorale.

#### *Quale legame ha questa scuola di formazione alla politica con l'esperienza francescana?*

Il legame è nell'idea che ci ha sempre animato: considerare l'impegno nella storia e nel mondo come un impegno necessario in quanto laici francescani, per cui abbiamo scelto con entusiasmo di attivarci in politica. Poi il Centro culturale "Giuseppe Moscati", la struttura che ci ha permesso di mettere in piedi quest'esperienza, da vent'anni ha presidente e vicepresidente dell'OFS, anche se riunisce laici con altri carismi della zona di Scandiano. Grazie a questa sensibilità ci è stato possibile condividere questa esperienza e realizzarla.

#### *Quali evoluzioni sono previste in questo percorso?*

Noi vorremmo continuare, anche se bisogna confrontarsi con le disponibilità delle persone, perché si tratta di un impegno forte. A livello provinciale è nata l'idea di costituire una fondazione in cui far confluire tutte le risorse per la formazione di questo tipo, dando un taglio più orientato alla maturazione della coscienza laicale cristiana: ci sembra, infatti, che adesso ci siano delle mancanze nel pensiero e nella presenza dei cristiani nel mondo, c'è una tiepidezza che non rende testimonianza del nostro ruolo e della nostra proposta. ■■

**Parlare di pace, di guerra, di ecumenismo, di ebrei e palestinesi è facile, vivendo in Italia.** Fra Valentino studia scienze bibliche presso lo Studium Biblicum Franciscanum di Gerusalemme: «Della Terra Santa se ne parla sempre, ma il modo di vivere che qui ho trovato differisce molto dalle immagini che mi ero fatto stando in Italia, parlando di pace in ambienti post illuminismo, post '68, post concilio. Qui siamo nel post olocausto e post intifada... non so se mi spiego». Questa la sua "nuova visione del mondo".

*Lucia Lafratta*

# Da AbramoadAbramo

CRONACA DI UNA GIORNATA ORDINARIA IN UNA CITTÀ STRAORDINARIA

di **Valentino Romagnoli**  
frate cappuccino di Cesena,  
studente presso lo *Studium Biblicum*  
*Franciscanum* di Gerusalemme



FOTO DA GEOPOLITICA.INFO

**È tardi**  
Tutto è cominciato con Abramo, che ebbe due figli da due donne differenti. Uno si chiamava Ismaele, l'altro Isacco. I figli crebbero, e le loro madri si ingelosirono, per cui dovettero separarsi. Ismaele e la madre Agar furono cacciati nel deserto dove riuscirono comunque a sopravvivere, perché Dio era con loro (Gen 21,18). Anche la discendenza di Isacco crebbe,

e da essa nacque un popolo che nella storia ha attraversato incredibili vicissitudini, riuscendo sempre e comunque a sopravvivere, perché Dio era con lui.

Oggi possiamo affermare con certezza che Dio è stato fedele alla promessa che aveva fatto ad Abramo: "Farò di te un grande popolo e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e diventerai una benedizione" (Gen 12,2). Ma, purtroppo, da quel lonta-

*Nella pagina precedente:*  
Cupole, campanili  
e minareti: le vette  
di Gerusalemme  
rispecchiano le sue vie,  
percorse da musulmani,  
ebrei e cristiani;

*In queste due pagine:*  
Il Kotel, il Muro del  
pianto di cui ci parla  
anche fra Valentino

no giorno i suoi figli non si sono più riuniti, e continuano a camminare, scontrandosi, ciascuno per la propria strada.

“È tardi, devo andare, corri, corri...”. La porta sbatte con violenza alle mie spalle e io mi incammino svelto per andare a lezione. Sapevo che i venticinque minuti a piedi che separano Talbiye (il quartiere dove vivo) dalla Flagellazione (sede della mia scuola) oggi si sarebbero moltiplicati.

Quel giorno infatti era un venerdì un po' particolare: era Hoshana Raba il settimo giorno di Sukkot, la Festa delle Capanne. Durante tutta la settimana le case degli ebrei avevano esibito, nei giardini, nelle terrazze, nei box auto, capanne costruite per l'occasione. Si tratta di una festa di pellegrinaggio e per la quale tutti gli ebrei maschi erano obbligati a salire al Tempio di Gerusalemme, secondo le prescrizioni della Torah (cf. Lv 23,33-43). Anche Gesù è venuto pellegrino per questa celebrazione (cf. Gv 7,1-24), dimorando sette giorni nelle capanne per ricordarsi dei quarant'anni trascorsi dal popolo d'Israele nel deserto, “perché i vostri discendenti sappiano che io ho fatto dimorare in capanne gli Israeliti” (Lv 23,43). Oggi anche se il Tempio non c'è più, profanato e fatto distruggere da imperatori romani stanchi di sopportare le continue rivolte di questa regione (allora come oggi turbolenta e incontrollabile), il popolo d'Israele continua ancora ad andare al *Kotel*, il Muro del pianto, a pregare e a piangere la perdita del suo luogo più sacro (cf. Dn 3,38: “Ora non abbiamo più [un] luogo per presentarti le primizie e trovar misericordia”).

Ma quel giorno era venerdì, appunto, quindi festa anche per i musulmani, come tutti i venerdì. Per loro è il giorno della preghiera e la *al-haram al-qudsi ash-sharif*, la Spianata delle Moschee, si sarebbe riempita in poche

ore di migliaia di musulmani. Le due moschee, di Omar e di Al Aqsa, sorgono proprio sul luogo dove un tempo sorgeva l'antico tempio ebraico.

### Giorno di festa

Quando a Gerusalemme c'è la coincidenza tra due feste di fedi differenti, la città diventa ancor più caotica e turbolenta di quanto non lo sia già di suo. Ognuno, in questa terra, vuole avere il primato in tutto: chi è venuto per primo, chi ha sofferto maggiormente nella storia, chi deve festeggiare. E allora, piuttosto di far festa a vicenda, si cerca di guastarsela reciprocamente, la festa.

Come se ciò non bastasse, in questi mesi proprio la Spianata del Tempio è al centro di una contesa che sta



FOTO DA ILPERCORSODELLAVITA.ORG

interessando tutte le parti in causa: un gruppo di archeologi ebrei, sulla cui competenza scientifica molti pongono dubbi, sta compiendo scavi selvaggi nelle fondamenta della Spianata, suscitando l'ira della comunità musulmana che vede minacciata la stabilità delle moschee. Molte voci si levano per fermare questi scavi. Molte voci, tutte inascoltate.

“Oggi in città ci sarà maretta”. Il mio pensiero si vela di preoccupazione alla vista della Porta di Giaffa, e con fare nervoso mi palpo la tasca destra dell'abito, rincuorandomi per quanto sento al tatto: a Gerusalemme puoi perdere tutto, anche la fede, ma non ti è permesso perdere il passaporto!

Per arrivare a scuola ho il singolare

privilegio di dover attraversare tutta la città vecchia da parte a parte, dalla Porta di Giaffa, che si affaccia sulla Gerusalemme Ovest, quella ebraica, alla Porta dei Leoni, che sfocia sulla valle del Cedron, nella Gerusalemme est, palestinese. La sede del mio istituto sorge a dieci metri dalla Spianata del Tempio, quindi mi infilo proprio nella zona calda della città.

Le mie preoccupazioni si dimostrano fortunatamente infondate. Oggi tutto langue, in placida quiete. “Ah, già! Dimenticavo il coprifuoco”. Quando la situazione si fa critica, l'autorità israeliana impedisce l'accesso alla città vecchia a tutti i palestinesi maschi dai quindici ai sessant'anni. All'esterno delle grandi porte di Damasco, di Erode e dei Leoni si accalcano gli esclusi e li improvvisano la preghiera sulle strade, nei parcheggi, a ridosso dei marciapiedi.

La mia barba rossiccia e il mio abito da cappuccino tradiscono l'origine europea. Senza ulteriori controlli scivolo veloce tra i piantoni di polizia ed esercito in assetto antisommossa. Normalmente lungo il mio tragitto incontro quattro posti di guardia, ma oggi sono raddoppiati, e ogni piantone conta almeno quindici militari, tra ragazzotti poco più che maggiorenni e riservisti brizzolati. Una volta un soldato di origine etiopica mi ha anche salutato... una volta, in un anno.

Mi infilo a scuola e inizia una stimolante lezione di teologia del Tempio, mentre dalla finestra giungono grida sempre più forti provenienti proprio dal luogo su cui si ergeva l'oggetto dei nostri studi. È l'imam che proclama la sua predica. Normalmente il tono non è mai calmo, ma oggi l'esagitazione è palpabile. Pur senza comprendere nulla di quanto viene proclamato (l'arabo è una lingua veramente ostica!) il contenuto e il messaggio si lasciano intuire.



### Scaramucce

Pausa pranzo, Raffaele, mio compagno di studi e frate come me, mi invita a pranzo fuori: “Botta di vita!”. Usciamo lesti nella città semi-deserta e ci infiliamo in uno dei tanti ristoranti disseminati lungo gli stretti vicoli del *suk*. Mangiamo con gusto, raccontandoci le nostre storie e vicende. La televisione araba trasmette immagini ininterrotte e già viste: ragazzi con volto coperto dalla *kefiah* lanciano pietre all’indirizzo di un manipolo di soldati, in tutto uguali a quelli che ho appena incrociato, i quali accennano come risposta a cariche non convinte.

Riconosco immediatamente il luogo di questa scena: Ras al-Amud. È uno dei tanti quartieri popolosi della Gerusalemme est, a meno di due chilometri dalla città vecchia e a trecento metri da At-Tur. Ci ho vissuto per due mesi, ad At-Tur. Il ricordo mi lascia ancor’oggi inquieto.

Mi blocco a pensare, una volta di più, a questa città, alle sue contraddizioni, alle mie contraddizioni. Mi penso attento e commosso osservatore di questa realtà, e intanto me ne sto comodo e tranquillo a gustarmi del buon kebab.

Alle tre di pomeriggio parte la Via Crucis che noi cattolici ogni venerdì facciamo sullo stesso tragitto calciato da Gesù. Oggi abbiamo l’onore di essere scortati. Sono i medesimi soldati che ho visto poche ore fa in televisione, che stanno tornando sorridenti scherzando tra loro. Per loro una sassaiola tra ebrei e palestinesi non è altro che un piccolo intralcio nella gestione degli affari ordinari, qui a Gerusalemme. Al nostro passaggio alcune case e i negozi musulmani accendono le radio ad alto volume con il pregevole intento di rendere il nostro pio esercizio un po’ meno monotono. Confesso che provo sempre rabbia e

rancore. Ma d’altronde neanche la Via Crucis di Gesù dev’essere stata molto tranquilla...

Alla sera a tavola noi frati ci raccontiamo la giornata e veniamo aggiornati sul “bollettino di guerra”: undici feriti, quasi tutti da parte dell’esercito. Evidentemente questa volta l’esercito non ha voluto calcare la mano per non inasprire ulteriormente gli animi.

Mentre ci scambiamo pareri e commenti, uno dei confratelli consulta il calendario e scoppia in un ghigno, non so bene se sarcastico o divertito: “Sapete che santo è oggi?”.

Oggi, venerdì 9 ottobre, è sant’Abramo, il patriarca! E nella loro duplice festa i suoi figli hanno onorato il comune padre scontrandosi in nome della promessa che Dio fece loro.

Tutto è cominciato con Abramo, che ebbe due figli da due donne differenti. E tutto continua nel nome di Abramo, padre riconosciuto di una moltitudine di popoli che continuano a litigare per il possesso di una terra benedetta e condannata. Ciascuno, per parte sua, si sente l’autentico destinatario delle benedizioni di Dio e nella violenza quotidiana si cela l’assoluta convinzione di fare ciò che è gradito all’unico Dio per rendergli maggior gloria. E così continuano a rimanere separati, non riconoscendosi come fratelli. È questa, sicuramente, la più grande contraddizione di questa terra: dalla sua benedizione nasce la sua condanna.

Da tremila anni il santo patriarca continua a guardare con occhi benevoli i suoi figli, tutti i suoi figli. Forse anche lui si domanda fino a quando i suoi discendenti continueranno a restare separati, ma sicuramente lui sa che la pace, dono di Dio, arriverà, non può non arrivare, perché “fedele è Dio alle sue promesse”.

Sant’Abramo, continua a preparare per tutti i tuoi figli. ■■

*Benedetto il Signore, mia roccia,  
che addestra le mie mani alla guerra,  
le mie dita alla battaglia*

Salmo 144 (143),1



**Film, fumetti e libri che parlano di realtà diverse**, in alcuni casi di altri Paesi, per abbandonare un po' delle nostre sicurezze stereotipate ed abituarci ad accostarci agli altri, in generale, liberi da pregiudizi e cliché. Per capire come le realtà, fuori dal nostro mondo, siano altrettanto complesse e multiformi e per capire che la gente che incontriamo vive non in funzione del nostro modo di pensare, ma per l'esperienza e la fatica che quotidianamente sostiene: questo sì ci accomuna.

*Alessandro Casadio*

# VALZER CON BASHIR

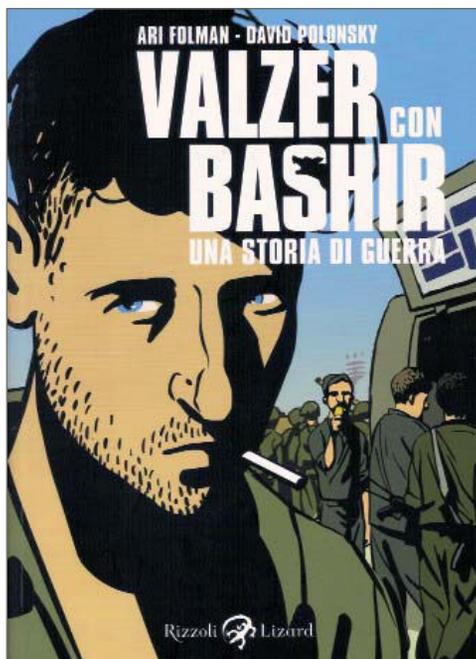
un film di animazione di **Ari Folman** distribuito da Lucky Red (Germania 2008) basato sul fumetto di **Ari Folman** e **David Polonsky** Rizzoli Lizard, Orio al Serio (BS) 2008, pp. 144

**B**eirut, 14 settembre 1982, il comandante capo delle forze libanesi Gemayel Bashir muore in un attentato a opera di un gruppo di terroristi palestinesi. Un reparto di giovani soldati dell'esercito israeliano, stanziati nella periferia, si riveste, dopo aver fatto il bagno di notte, illuminato dai bagliori dell'esplosione. Sono gli unici flash di memoria, che un amico di Ari ha di quel periodo. Da allora, racconta, è perseguitato tutte le notti dallo stesso incubo, nel quale è inseguito da ventisei cani rabbiosi. Lo stesso numero di cani da lui abbattuto, per evitare che dessero l'allarme, quando, come tiratore scelto dell'esercito israeliano, con il suo reparto si avvicinava ai campi profughi palestinesi.

Da questo racconto nasce l'esigenza di ricostruire il passato rimosso, anche attraverso la testimonianza dei

suoi vecchi compagni d'armi, dispersi in giro per il mondo. Man mano che si penetra nei misteri della memoria, l'amico inizia a essere perseguitato da immagini sempre più strane e surreali, fino alla rivelazione di ogni dettaglio sulla strage di Sabra e Chatila, operata da fanatici falangisti cristiani a cui le truppe israeliane facevano da appoggio logistico.

Il disgusto di quanto visto nell'impotenza, in obbedienza a ordini superiori, la ricostruzione dell'ambiente, in una situazione di guerra, ma anche la necessità del recupero e dell'analisi della memoria, non solo per la ricerca della verità storica, ma per un percorso di equilibrio interiore, sono i temi di questa narrazione, portata avanti con sistema quasi documentaristico. Sia il film, premiato al concorso di Cannes 2008, che il fumetto, arricchito da interviste agli autori e da un interessante storyboard, sono una combinazione di diverse tecniche d'animazione e disegno che, esaltando i contrasti delle ombre e dei colori, ricostruiscono molto realisticamente le suggestioni della situazione. Folman riapre una ferita nella coscienza civile di Israele e lancia un monito su cosa accada a un popolo quando dimentica.



Più volte premiato, il film del regista etiopico Haile Gerima parla degli ultimi trent'anni della storia d'Etiopia, quando, caduto Haile Selassie, due giovani etiopi, Anberber, il protagonista, e il suo amico Tesfaye, in Germania per studiare e per fuggire alla dittatura, ritornano in patria. Contribuire alla ricostruzione del paese, aiutare la rivoluzione socialista di Menghistu Haile Mariam, cambiare il mondo, ecco il loro programma. Le cose, nel film e nella realtà, non sono andate così. Il regista racconta la storia di Anberber, dall'utopia rivoluzionaria alla disillusione dolorosa e persino desolante, tra flashback, lirismo,

**TEZA** un film di **Haile Gerima**  
distribuito da Ripley's Film  
(Etiopia 2008)

visioni oniriche, paesaggi commoventi, momenti di crudo realismo, guerra civile, bambini soldato. Passato, presente, sogno si intrecciano, e mi regalano uno sguardo nuovo, di affettuosa comprensione, sugli africani che incontro per strada: da dove vengono? e perché sono qui? che vita hanno vissuto e sperano di vivere? Speriamo che la distribuzione, come la critica, lo reputi meritevole d'essere visto dal grande pubblico!

*Lucia Lafratta*



Non è normale che un romanzo parli di noi. Noi, che “crediamo nel Dio dei Vangeli”, abbiamo di solito letture, libri e case editrici rassicuranti. Tutte nostre. E quasi mai ci narriamo come si narra il mondo di fuori. Avremo la Verità dalla nostra ma una cosa, proprio, non siamo capaci di fare: raccontarci senza metafore e senza discorsi complicati. O prendiamo a prestito parole e immagini del mondo per spiegare la nostra vita o ci infiliamo in pensieri teologici, filosofici e sociologici che coccolano i colti e allontanano gli altri. Siamo talmente incapaci di raccontarci con una storia che dobbiamo andare a cercarla, un po' stupiti, fra gli scaffali di una libreria qualunque. Per giunta fra i best-seller. Se a questo aggiungiamo che chi ci racconta è uno degli scrittori più provocanti del panorama italiano, è facile spiegarci come mai *Emmaus* di Alessandro Baricco può incuriosire tanto.

Non è uno dei libri migliori dell'autore, diciamolo subito. La trama non è nulla di che e si intravedono, nonostante l'ambientazione inusuale, i classici cliché che hanno reso celebre Baricco. Però parla di noi. In un tempo imprecisato che non è il nostro, quattro ragazzi

## EMMAUS

ci raccontano, forse ci ricordano, cosa vuol dire essere debitori di Vangelo a diciassette anni, quando il mondo fuori gira veloce e le nostre famiglie hanno scelto di scendere dalla giostra. Luca, Bobby, il Santo e il protagonista inizieranno a fare i conti con la vita, con le scelte, con le melodie da seguire per raccontarsi in una canzone. Suonare per uno scopo o suonare per se stessi. Questa è la grande scelta che li attende, con tutto ciò che ne consegue. Correre dietro alle loro vicende per ripercorrere la storia di ciascuno di noi e delle nostre famiglie. Come potremmo infatti noi, noi che crediamo nel Dio dei Vangeli, dimenticarci di coloro che ci hanno “educato a un'ostinata resistenza”. Ed è qui che si svela l'unico punto forse non attuale del romanzo: quelle famiglie erano più povere, o meglio più sobrie, di quelle del mondo di fuori. Ed è forse per questo che qualcuno, alla fine, non prenderà il largo. Viene da chiedersi se sia ancora così.

*Daniele Fabbri*

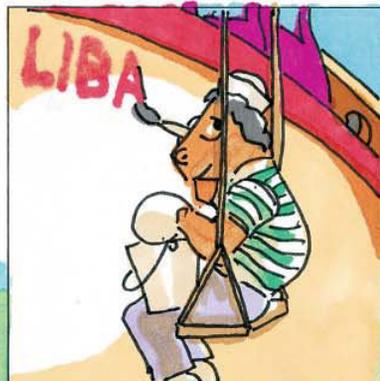
un libro di  
**Alessandro Baricco**  
Feltrinelli,  
Milano 2009,  
pp. 139



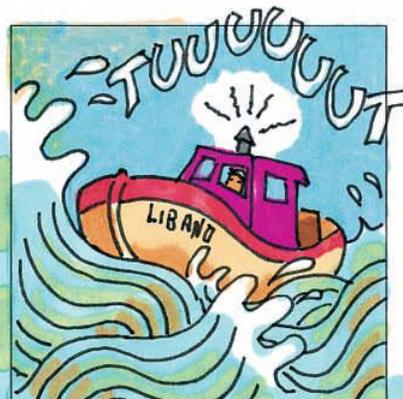
SALMO 29



DATE AL SIGNORE, FIGLI DI DIO,  
DATE AL SIGNORE GLORIA E  
POTENZA.



DATE AL SIGNORE LA GLORIA DEL  
SUO NOME, PROSTRATEVI AL  
SIGNORE NEL SUO ATRIO SANTO.



LA VOCE DEL SIGNORE È SOPRA  
LE ACQUE,



LA VOCE DEL SIGNORE È FORZA,  
LA VOCE DEL SIGNORE È POTENZA.  
LA VOCE DEL SIGNORE SCHIANTA  
I CEDRI, SCHIANTA IL SIGNORE I  
CEDRI DEL LIBANO, FA BALZARE  
COME UN VITELLO IL LIBANO, E IL  
MONTE SIRION COME UN  
GIOVANE BUFALO.





LA VOCE DEL SIGNORE SAETTA FIAMME DI FUOCO, LA VOCE DEL SIGNORE SCUOTE IL DESERTO, SCUOTE IL SIGNORE IL DESERTO DI KADES.



BEEEE BEEEEE BEEEEE BEEEEE BEEEEE

LA VOCE DEL SIGNORE PROVOCA LE DOGLIE ALLE CERVE E AFFRETTA IL PARTO DELLE CAPRE.



NEL SUO TEMPIO TUTTI DICONO: "GLORIA!"



BEEEE BEEEEE

IL SIGNORE È SEDUTO SULL'OCEANO DEL CIELO, IL SIGNORE SIEDE RE PER SEMPRE. IL SIGNORE DARÀ POTENZA AL SUO POPOLO, IL SIGNORE BENEDIRÀ IL SUO POPOLO CON LA PACE.



# Segnalazione RAGIONATA

**D**esidero segnalare ai lettori un libro di Luigi Lorenzetti che ritengo importante: **La morale nella storia. Una nuova voce nei 40 anni della rivista di teologia morale (1969-2009)**, EDB, Bologna 2009, pp. 779.

L'autore affronta il tema delicato dell'etica raccontando la nascita ed il progredire della teologia morale e dell'etica cristiana negli ultimi quarant'anni (1969-2009). Lorenzetti afferma che la storia è il luogo in cui il Vangelo può attingere alle domande e alle attese dell'umanità ed entrare nella vita quotidiana in modo adeguato e "aggiornato". La teologia morale, che trova fondamento in Cristo Gesù e nel suo Vangelo, diventa così una disciplina teologica che si mette in sintonia con l'uomo ed il suo tempo dove la morale cristiana è anche chiamata ad un dialogo con la morale laica, che si ritiene autonoma e indipendente da qualsiasi riferimento di tipo fideistico o metafisico. L'obiettivo etico è quello di contrastare la chiusura e l'autosufficienza generatrici di intolleranza, fanatismo, esclusione, che rendono

impossibile la convivenza di ogni persona fondata sulla sua dignità e i suoi diritti. Un attento esame della realtà odierna, con uno sforzo di obiettività dell'autore, lascia lo spazio per una riflessione ulteriore del lettore, ponendo alla sua attenzione la complessità del campo etico riguardante in particolare la vita umana nella sua realtà e la persona nella sua dimensione antropologica più completa, dove prima del cosa fare (etica) occorre domandarsi chi è l'essere umano (antropologia). Non mancano i riferimenti costanti al concilio Vaticano II visto come il punto di svolta di un'etica che da normativismo si fa "vivere etico" reale guidato dal possibile dialogo tra una morale cristiana, con fondamento teologico-antropologico e una morale laica con fondamento antropologico-culturale unito all'esperienza umana.

L'autore scrive in modo semplice e l'approccio è accessibile a tutti pur trattando temi estremamente complessi e profondi. È questo uno dei meriti dell'opera che, partendo da tematiche trattate in convegni e incontri che l'autore ha tenuto, riesce ad affrontare e presentare in modo lucido ed equilibrato sia la difficoltà di parlare di etica cristiana, sia il rispondere alla domanda di senso e di etica del mondo di oggi. Valutiamo equilibrata l'analisi del rapporto tra la verità morale invariante, oggettiva e la realtà della storia delle persone che evolve ed è soggettiva nelle sue caratteristiche. È posta in evidenza la necessità di un dialogo della fede con la ragione, del rapporto con Dio con l'espressione esistenziale personale.

L'opera costituisce, a mio parere, un valido strumento per conoscere la peculiarità della teologia morale apprezzandone i fondamenti, gli sviluppi ed il suo essere disciplina concreta inserita nella realtà della vita di ogni uomo quale aiuto alla sua realizzazione piena nella verità e nella dignità dell'essere umano.

Paolo Carlin - Ravenna

